

**Università della Valle d'Aosta
Université de la Vallée d'Aoste**

**Facoltà di Scienze Politiche
e delle Relazioni Internazionali**

TESI DI LAUREA

**La riflessione sul lavoro da Hegel
ai teorici della fine del lavoro**

**Candidato: Tommaso Zorzi
N. Matr. 19F02461**

Relatore: Prof. FURIO FERRARESI

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Indice

<i>Introduzione</i>	4
<i>Capitolo primo Il lavoro secondo i grandi classici del Novecento</i>	6
1.1 Hegel e il rapporto tra servo e signore	6
1.2. Il lavoro nei <i>Lineamenti di filosofia del diritto</i> : la società civile	7
1.3. Le contraddizioni della società civile: la povertà e la formazione della plebe	8
1.4 Lavoro e capitale nella riflessione di Marx	10
1.5 Genesi del plusprodotto, compravendita di forza lavoro	12
1.6 Il plusvalore, lo sfruttamento della forza lavoro	13
1.7 Il lavoro del capitalismo: la cooperazione	14
1.8 Il guadagno del capitalista: plusvalore assoluto e relativo.....	16
1.9 Il lavoro vissuto come <i>Beruf</i> nell' <i>Etica protestante</i> di Weber	17
1.10 Il futuro del capitalismo	18
<i>Capitolo secondo Il lavoro tra fordismo e postfordismo</i>	19
2.1 La scienza sperimentale taylorista	19
2.2 Tra taylorismo e fordismo.....	21
2.3 Il fordismo.....	22
2.4 L'operaio della Ford	24
2.5 Taylorismo e fordismo	27
2.6 Taylorismo e fordismo in Italia	28
2.6.1 Taylorismo in Italia: il caso Olivetti	28
2.6.2 Il taylorismo sotto Mussolini	30
2.6.3 Il fordismo in Italia: la Fiat	31
2.7.4 Dal taylorismo al fordismo	33
2.7.5 Il lavoratore della Fiat	34

2.8 La fabbrica dopo Ford	36
2.9 La produzione just-in-time e la centralità della comunicazione	38
2.10 Il lavoro autonomo, il volontariato e il Welfare.....	40
2.11 L'esperienza del toyotismo	41
2.12 La classe operaia in Italia e l'operaismo italiano	42
2.13 Operaio massa e operaio sociale.....	44
<i>Capitolo terzo La fine del lavoro: Méda, Gorz, Beck, Rifkin</i>	45
3.1 Il reddito minimo garantito	46
3.2 Riduzione della giornata lavorativa.....	47
3.3 Lavoro di impegno civile	49
3.4 Jeremy Rifkin e il ruolo del terzo settore.....	50
<i>Conclusioni Lavoro e cittadinanza.....</i>	54
<i>Bibliografia</i>	56

Introduzione

Capita sovente che quando si conosce una persona nuova, alla domanda: “come ti chiami?” segua la domanda: “che lavoro fai?”; il che ci fa capire quanto il lavoro plasmi e definisca ancora oggi l’identità delle persone, sia nella dimensione privata sia nello spazio pubblico. Tuttavia, nell’attuale periodo storico si stanno affermando nuove forme di lavoro, sempre più parcellizzate e flessibili, che impongono agli individui di cambiare frequentemente attività, anche in base agli spazi lasciati vuoti dall’evoluzione tecnologica.

C’è, quindi, da chiedersi se il lavoro abbia mantenuto il peso e l’importanza sociale che ha avuto per larga parte del Novecento, o se siamo entrati definitivamente nell’età del non lavoro o del post lavoro o della fine del lavoro. Si tratta cioè di capire se la ricchezza prodotta nelle nostre società sia ancora dipendente dal lavoro tradizionalmente inteso, o se invece se ne stia rendendo sempre più autonoma, come gli esempi della rendita finanziaria, da un lato, e delle varie forme di reddito slegate dal lavoro (di base, di cittadinanza, ecc.), dall’altro, sembrano testimoniare. Per rispondere al quesito è necessario analizzare come il lavoro sia cambiato nel corso del secolo scorso, e come la sua evoluzione abbia influenzato la configurazione della società stessa e dei suoi conflitti, i diritti delle persone e i criteri stessi della cittadinanza.

Per affrontare questo compito abbiamo analizzato la storia del concetto di “lavoro” all’interno della teoria politica e delle scienze sociali contemporanee, da Hegel ai nostri giorni. L’obiettivo è di indagare come le trasformazioni del concetto abbiano registrato le trasformazioni intervenute negli assetti produttivi e nella dinamica delle classi sociali e come, di rimando, esse abbiano influenzato il modo in cui, prima la società industriale e fordista, poi quella postfordista e post-industriale si sono pensate e hanno pensato i criteri che definiscono l’appartenenza a essa.

Nel primo capitolo si ricostruirà il pensiero di Hegel e di Marx sul lavoro e sulle sue contraddizioni in un’epoca – il lungo Ottocento – in cui si afferma con tratti sempre più autonomi il sistema di produzione capitalistico. Il capitolo si concluderà con l’analisi del pensiero di Weber sulla

relazione tra lavoro e ‘vocazione’ (*Beruf*), che fissa in modo paradigmatico un modo di pensare il rapporto tra cultura, etica, individui e lavoro, che sarà molto importante nel corso del Novecento.

Nel secondo capitolo saranno affrontate le teorie del lavoro che hanno caratterizzato il secolo scorso, dal fordismo al postfordismo. Partendo dal *scientific management* di Taylor, si analizzerà il modo in cui la razionalizzazione taylorista sia diventata nel corso del secolo un complessivo modello sociale – il fordismo –, che ha segnato in profondità lo sviluppo della società industriale europea e americana. Vedremo poi come a partire dalla metà degli anni Settanta si sia affermato un nuovo modo di organizzazione della produzione e del lavoro, che va sotto il nome di toyotismo e poi di postfordismo. Si è così passati dall’operaio massa – alla catena di montaggio – all’operaio sociale (transizione teorizzata dall’operaismo italiano), dal lavoro di fabbrica a un lavoro sempre più basato su competenze linguistiche e intellettuali – infatti, si inizia a parlare di lavoro immateriale e di capitalismo cognitivo¹ – e sempre più autonomo rispetto al comando del capitale (il lavoro autonomo di seconda generazione), potenzialmente esteso all’intera società grazie alle infrastrutture delle tecnologie digitali.

Nel terzo e ultimo capitolo abbiamo ricostruito le teorie sociologiche della “fine del lavoro” (Méda, Gorz, Beck, Rifkin), ossia quella linea di pensiero che tra la fine del Novecento e gli inizi del nuovo millennio riflette sul fatto che le nostre società avanzate producono sufficiente ricchezza per consentire ai suoi membri di emanciparsi sempre più dalla coazione al lavoro, liberando così tempo per attività autonome e civiche al servizio della collettività. In queste teorie si cerca di conseguenza di delineare un modello di società e di politica in grado di trasformare l’avanzare ineluttabile della tecnologia in un’opportunità di emancipazione e di superamento delle diseguaglianze. Su questo terreno la questione politica più urgente diventa allora quella di individuare forme di reddito indipendenti dal lavoro o, ancora una volta, di pensare il lavoro in termini nuovi.

¹ C. Vercellone, *Capitalismo cognitivo*, Roma, Manifestolibri, 2006.

Capitolo primo

Il lavoro secondo i grandi classici del Novecento

1.1 Hegel e il rapporto tra servo e signore

Per analizzare l'evoluzione della concezione del lavoro nel ventesimo secolo, si è scelto di partire dal rapporto che sussiste tra il datore di lavoro e il lavoratore. La genesi di questa relazione viene affrontata nelle pagine di Hegel che, parlando di indipendenza e dipendenza dell'autocoscienza, delineano il rapporto che si instaura tra "signoria e servitù"². Il filosofo tedesco mostra come la coscienza possa essere scomposta in una coscienza "indipendente"³ e in una coscienza "dipendente"⁴; la prima appartiene a sé stessa mentre l'altra si serve dalla prima, in altre parole, "l'una è il servo e l'altra il signore"⁵.

Il signore, che ha vinto nella lotta per il riconoscimento, si trova in una posizione privilegiata rispetto al servo, che quindi viene sottomesso dal signore al fine di soddisfare i propri bisogni. In questo modo, il signore non può che rapportarsi alla cosa attraverso la mediazione del servo. Così facendo, chi comanda di lavorare si lega in maniera definitiva a chi lavora: "questo è la sua catena dalla quale non può astrarre nella lotta"⁶. Il servo, che si rapporta con la cosa oggetto di desiderio, non la potrà mai distruggere completamente ma semplicemente la potrà trasformare attraverso il suo lavoro. Il signore, invece, gode della cosa fino ad esaurirla, egli lascia il servo a contatto con l'indipendenza della cosa, che egli attraverso il lavoro toglie, cioè supera. L'indipendenza della cosa è infatti elaborata dal servo e quindi superata tramite il lavoro. In entrambe le direzioni "il servo è propriamente il fare del padrone"⁷. In Hegel, quindi, è il lavoro che permette di entrare a contatto con la realtà delle cose e darle loro una forma che permane nel tempo e, per questo motivo, colui che è realmente libero è colui che lavora, ossia il servo e non il padrone.

² G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 153.

³ Ivi, p. 159.

⁴ *Ibidem*

⁵ *Ibidem*

⁶ *Ibidem*

⁷ Ivi, p. 160.

1.2. Il lavoro nei Lineamenti di filosofia del diritto: la società civile

Oltre alla relazione tra servo e signore, Hegel sostiene che i membri della società civile sono “persone private”⁸, cioè sono individui che non si curano della società in generale o del bene comune ma che “hanno il loro proprio interesse per loro”⁹. Tuttavia, la sommatoria di questo tipo di agire mette in connessione gli individui l’uno con l’altro, in questo modo la società si conforma alla “semplicità della natura.”¹⁰ In altre parole, si potrebbe dire che la ricerca dei bisogni individuali, perpetrata da ciascun individuo, genera una relazione di interdipendenza tra i membri della società civile. D’altronde, secondo Hegel, la civiltà in senso proprio è raggiungibile tramite il lavoro, che consente a tutti i membri della società di far parte del “sistema dei bisogni”¹¹, ossia del sistema tramite il quale ciascun individuo appaga il suo bisogno tramite il suo lavoro sommato a quello degli altri e che, a sua volta, viene realizzato per appagare i propri bisogni. Oltre al sistema dei bisogni e al lavoro, c’è da tenere conto che la società civile si compone anche di altri due elementi, il primo è “l’amministrazione della giustizia”¹², mentre il secondo consiste nella protezione della società civile contro le accidentalità “ad opera della polizia e della corporazione”¹³.

Ritornando al lavoro, esaminiamo come questo possa essere l’elemento costituente della società civile. Si è già detto che la società è costituita dall’insieme delle particolarità e dalla somma dei bisogni soggettivi, a questo occorre aggiungere che i bisogni possono essere oggettivati grazie alla combinazione di due fattori, un “mezzo”¹⁴ e il “lavoro”¹⁵. Dove per “mezzo” si intendono le esternalità quali la proprietà, il prodotto di altri bisogni e la volontà, mentre per “lavoro” si intende l’attività che collega il bisogno all’appagamento dello stesso, servendosi del mezzo.

In base alla connessione tra lavoro e mezzi si delineano diverse tipologie di “stati” o ceti¹⁶. Il primo è lo “stato sostanziale”¹⁷, che viene in essere nel momento in cui il patrimonio del lavoratore sono prodotti naturali ricavati dal terreno nel quale esso stesso lavora. I gesti che costituiscono l’attività agricola sono stati la premessa sulla quale si sono poi costituiti gli stati, in quanto, il terreno coltivato

⁸ G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio, con le aggiunte di Eduard Gans*, a cura di Giuliano Marini, Bari-Roma, Laterza, 2021, p. 157.

⁹ *Ibidem*

¹⁰ Ivi, p. 158.

¹¹ Ivi, p. 159.

¹² *Ibidem*

¹³ *Ibidem*

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ Ivi, p. 165.

¹⁷ *Ibidem*

assieme ai suoi frutti danno forma alla proprietà privata e questa ha trasformato “la vita girovaga del selvaggio [...] alla quiete del diritto privato e alla sicurezza dell’appagamento del bisogno”¹⁸.

Allo stato sostanziale segue lo “stato formale”¹⁹, che ha luogo nel momento in cui il lavoratore conferisce forma al prodotto naturale ottenuto precedentemente. Fanno quindi parte di questo secondo cetto le attività concrete come l’artigianato, cioè quelle attività che vengono svolte sia in corrispondenza di un preciso bisogno altrui, sia in corrispondenza di un fabbisogno più complessivo, come avviene nel lavoro di fabbrica. Infine, fa parte dello stato formale anche l’attività commerciale, che vede come fulcro della sua azione il denaro.

Come terzo ed ultimo stato, Hegel presenta lo “stato universale”²⁰ che rappresenta il lavoro che ha fini riguardanti tutta la sfera sociale e che non soddisfa soltanto alcuni interessi singoli o riguardanti un gruppo ristretto di persone. Il sistema dei bisogni raffigurato da Hegel è libero poiché esiste il diritto alla proprietà, e in quanto la proprietà di tutti viene protetta ad opera dell’amministrazione della giustizia.

1.3. Le contraddizioni della società civile: la povertà e la formazione della plebe

La proprietà privata permette a ciascuno di avere un “patrimonio proprio”²¹ che però in parte deriva dal capitale che si ha a disposizione e in parte dipende dagli eventi e dagli imprevisti che si ripercuotono sulle già differenti condizioni naturali corporee e spirituali che caratterizzano ogni individuo. Quindi, si può dire che la diversità di ciascuno “ha per conseguenza necessaria la disuguaglianza del patrimonio delle attitudini degli individui”²².

È quindi probabile che un individuo possa essere ridotto alla povertà da circostanze accidentali, ossia da fenomeni ed eventi che non dipendono da lui ma che colpiscono negativamente il suo patrimonio. Colui che è povero si vede spogliato di “tutti i vantaggi della società”²³, ossia perde il diritto di avere una propria cultura, una tutela giudiziaria, il diritto a curare la propria salute e, in alcuni casi (si pensi alla teoria della predestinazione calvinista) il povero perde valore persino agli occhi della religione. Dato che la persona povera è ormai invisibile agli occhi delle sfere sociali sopracitate, a farsi carico di chi è povero rimane “l’autorità generale [che] prende su di sé il posto della famiglia”²⁴ e che quindi

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ *Ivi*, p. 167.

²¹ *Ivi*, p. 164.

²² *Ibidem*

²³ *Ivi*, p. 186.

²⁴ *Ibidem*

si deve far carico non solo dei bisogni fisici ma anche di tutte le esigenze psicologiche e relazionali che scaturiscono dalla condizione di povertà.

Hegel continua affermando che l'aspetto soggettivo della povertà richiede un aiuto soggettivo sia rispetto alle "circostanze particolari"²⁵ sia rispetto ai "sentimenti e all'amore"²⁶. In questi casi, per quanto le istituzioni si possano adoperare, è la società che dovrebbe pensare a soddisfare i bisogni soggettivi che la povertà fa sorgere. Sovente, però, la società investe lo Stato anche di questa responsabilità, assolvendosi dalla colpa dell'omissione di aiuto. La società, non dovendosi più preoccupare dei bisogni dei poveri, è libera di pensare al progresso della popolazione e dell'industria, per questo da una parte cresce "l'accumulazione delle ricchezze"²⁷ e dall'altra si assiste alla "singolarizzazione e limitatezza del lavoro"²⁸. Questa separazione divide la società in due sfere: da una parte coloro che possiedono la ricchezza e dall'altra una classe di lavoratori che non possono "godere le libertà e particolarmente i vantaggi spirituali della società civile"²⁹. Così facendo si genera la "plebe"³⁰, cioè una massa che vive al di sotto di un certo reddito e al di sotto di un certo stile di vita e che permette in maniera più facile "di concentrare in poche mani ricchezze sproporzionate"³¹.

È altresì vero che anche nel caso in cui la parte ricca della popolazione si facesse carico di quella povera, la sussistenza di quest'ultima classe non sarebbe mediata dal lavoro o, anche qualora lo fosse, si incorrerebbe nella sovrapproduzione delle merci che comunque sarebbero garantite. Risulta quindi evidente che la povertà e la generazione della plebe sono intrinseche alla e ineliminabili dalla società civile; con le parole di Hegel si potrebbe dire che "malgrado l'eccesso di ricchezza la società civile non è ricca abbastanza"³².

Al fine di ammortizzare il peso della sovrapproduzione, la società civile cercherà nuovi consumatori dei prodotti in eccedenza presso altre terre e altre popolazioni. Infatti, l'elemento essenziale per l'industria non è la terra ferma, come accade per l'agricoltura, bensì il mare. È attraversando la precarietà delle acque che colui che mira al guadagno potrà raggiungere terre lontane per realizzare "un rapporto giuridico introducente il contratto"³³, ed è in questo momento che "il commercio trova il suo significato storico-mondiale"³⁴.

²⁵ Ivi, p. 187.

²⁶ *Ibidem*

²⁷ *Ibidem*

²⁸ *Ibidem*

²⁹ *Ibidem*

³⁰ Ivi, p. 188.

³¹ *Ibidem*

³² *Ibidem*

³³ Ivi, p. 189.

³⁴ *Ibidem*

1.4 Lavoro e capitale nella riflessione di Marx

Con Hegel si è capito come già nella società ottocentesca esistesse un mondo diviso in ricchi e poveri, forti e deboli, signori e servi, nel quale chi possiede il lavoro non lavora e fa lavorare altri al suo posto e nel quale emerge una classe scartata dalla società che permette a chi produce di produrre di più, al punto di dover andare a cercare nuove terre per vendere le proprie merci.

Con l'affermarsi della figura dell'operaio, la spaccatura sociale si sposta tra coloro che possiedono i mezzi di lavoro e coloro che non li posseggono, ossia tra capitalisti e operai e, come sostiene Marx, tanto più l'operaio produce ricchezza tanto più si impoverisce, a vantaggio del capitalista.

L'operaio lavora il mondo che lo circonda e in particolare quello naturale, che diventa la materia di origine, il mezzo e il fine del suo lavoro. Tuttavia, la natura non è solo la materia essenziale per il lavoro, ossia non fornisce esclusivamente le materie prime alla fabbrica ma è la fonte di vita degli uomini, cioè è la base del sostentamento fisico dell'operaio.

Il rapporto estraniante tra il lavoratore, le materie e i prodotti è solo una delle due possibili direzioni dell'alienazione dell'operaio. Appare evidente che se è vero che il prodotto non è altro che la sintesi dell'attività di produzione, allora, essendo il prodotto estraniato lo sarà anche la produzione dello stesso, ovvero, da un lato si ha "l'alienazione dell'operaio"³⁵ e dall'altro "l'alienazione del lavoro"³⁶. L'alienazione del lavoro ha origine nel momento in cui esso viene svolto non per raggiungere i fini personali ma soltanto come un mezzo per soddisfare i bisogni di terzi. Il che è ben visibile dal fatto che nel momento in cui il lavoro termina o viene a mancare l'elemento coercitivo del lavoro, come potrebbe essere il salario, "il lavoro viene fuggito come la peste"³⁷. Una delle conseguenze immediate è che all'operaio è permesso essere sé stesso solo al di fuori del tempo e dello spazio di lavoro; il che dimostra che quest'ultimo non è "lavoro volontario"³⁸, bensì "lavoro forzato"³⁹ e che non appartiene in nessun modo al lavoratore. La conseguenza è che anche il lavoratore non appartiene a sé stesso e che si sente "libero soltanto nelle sue funzioni animali"⁴⁰.

³⁵ K. Marx, *Manoscritti economici-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1968, p. 73.

³⁶ Ivi, p. 74.

³⁷ Ivi, p. 75.

³⁸ *Ibidem*

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ *Ibidem*

Da ciò che sia Hegel che Marx chiamano *Entfremdung*⁴¹, si determinano le strade del “lavoro estraniato”⁴², in quanto se è vero che il lavoro estranea il lavoratore prima dalla natura e poi da sé stesso, allora l’uomo sarà estraniato anche dalla propria specie.

L’essere umano in quanto tale si contraddistingue per la sua libertà nel fare; infatti, a differenza degli animali, l’uomo non produce solamente per soddisfare i propri bisogni fisici ma, da una parte, mira a soddisfare i propri bisogni liberi dall’esigenza fisica e, dall’altro lato, “l’uomo produce in modo universale”⁴³, ossia non solo per sé stesso ma anche per gli altri, lavorando la natura “secondo le leggi della bellezza”⁴⁴. Il fatto che il prodotto del lavoro non appartenga al lavoratore, a causa dell’esistenza della proprietà privata, lacera il rapporto che lega l’essere umano alla sua specie e lo rende più simile agli animali. Marx riassume dicendo che nell’attività dell’operaio “ciò che è animale diventa umano e ciò che è umano diventa animale”⁴⁵. Tuttavia, se il lavoro non è di chi lavora, sorge spontaneo chiedersi a chi il lavoro appartenga. Dal momento che l’uomo può rapportarsi solo con oggetti e persone, e considerato che il rapporto con l’oggetto lo ha già vissuto nel momento della produzione, allora questa sarà la volta del rapporto con un’altra persona che sarà del tutto esterna al lavoro. Quindi, l’operaio attua un rapporto tra il lavoro e colui che è possibile chiamare “capitalista”⁴⁶ o più genericamente “padrone del lavoro”⁴⁷.

L’effetto ultimo del lavoro alienato è l’accumulazione della proprietà privata anche se è bene specificare che la proprietà privata è anche il carburante che fa andare avanti il lavoro alienato. Infatti, vediamo come l’uomo si estranei da sé stesso, dagli altri, dalla natura e dal proprio lavoro perché è costretto a vendere la sua forza-lavoro in quanto il capitale lo ha privato di ogni proprietà in cambio di un salario che corrisponde a un lavoro medio socialmente necessario e sempre inferiore al valore prodotto dal lavoro dell’operaio. Quindi, per sintetizzare, l’operaio lavora per arricchire maggiormente il capitale e in cambio riceve il minimo per garantirsi la sussistenza. D’altronde “un forzato aumento del salario non sarebbe altro che una migliore remunerazione degli schiavi e non eleverebbe né l’operaio, né il lavoro”⁴⁸.

In sintesi, la liberazione dalla proprietà privata può avvenire soltanto attraverso l’emancipazione degli operai.

⁴¹ Il termine *Entfremdung* è stato utilizzato da Hegel e Marx per indicare l’alienazione dell’operaio e nella lingua tedesca lo si può tradurre sia come estraniamento che come alienazione.

⁴² Ivi, p. 76.

⁴³ Ivi, p.79.

⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁵ Ivi, p. 75.

⁴⁶ Ivi, p. 82.

⁴⁷ *Ibidem*

⁴⁸ Ivi, p. 84.

1.5 Genesi del plusprodotto, compravendita di forza lavoro

La forma maggiormente diffusa di proprietà privata è il denaro che quindi, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, è generato dalla produzione e commercializzazione delle merci, ossia da quello che fino ad ora abbiamo chiamato “lavoro estraniato”. Il denaro costituisce il punto finale della circolazione delle merci ed è allo stesso tempo il punto di partenza per la creazione del capitale. Se infatti la circolazione delle merci è rappresentata da una parte dalla formula $M \rightarrow D \rightarrow M$ (merce \rightarrow denaro \rightarrow merce)⁴⁹, ossia l’azione di vendere una merce per comprarne un’altra con il denaro ottenuto tramite la vendita della prima; dall’altro lato, ci sarà la formula di comprare una merce particolare il cui utilizzo consente di ottenere più denaro di quello impiegato nel suo acquisto $D \rightarrow M \rightarrow D^1$ (denaro \rightarrow merce \rightarrow denaro valorizzato)⁵⁰. In quest’ultima operazione si nota come il punto di partenza e di arrivo sia il denaro e sarebbe assurdo e privo di senso se D^1 fosse uguale a D , ossia sarebbe insensato mettere in atto l’operazione per scambiare lo stesso valore di denaro.

Una delle prime differenze che si possono notare è come nella prima formula il denaro venga utilizzato come mezzo per scambiare fra loro merci diverse, mentre nel secondo caso il denaro è il punto di partenza e quello finale dello scambio, mentre la merce media il rapporto tra questi due poli. Un’altra differenza sostanziale è che nel ciclo $M-D-M$ una volta che il denaro viene scambiato con la merce il ciclo ha la sua conclusione nella soddisfazione del bisogno che aveva generato l’operazione. Diverso è il caso per il ciclo $D-M-D^1$, dove non esiste una conclusione definitiva del processo, perché il soggetto che avvia l’operazione torna ad avere la stessa materia che aveva in precedenza, sebbene aumentata di valore; infatti, “una somma di denaro si può distinguere da un’altra somma di denaro soltanto mediante la sua grandezza”⁵¹. In altre parole, non si potrà mai apprezzare una “differenza qualitativa”⁵², come invece può avvenire per due merci diverse, ma si avrà solamente una “differenza quantitativa”⁵³. Quindi, poiché il processo $D \rightarrow M \rightarrow D^1$ abbia senso di esistere deve necessariamente avere $D < D^1$; dove $D^1 = D + \Delta D$. La ΔD non è altro che la differenza tra la somma di denaro originaria

⁴⁹ K. Marx, *Il capitale, Libro primo*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 180.

⁵⁰ *Ibidem*

⁵¹ Ivi, p. 183.

⁵² *Ibidem*

⁵³ Ivi, p. 184.

e quella finale, quello che Marx chiama “plusvalore”⁵⁴ e che trasforma il denaro in capitale. “Comprare per vendere, ossia, in modo più completo, comprare per vendere più caro”⁵⁵ è la sintesi dell’operazione che propone Marx.

Il capitalista si differenzia dal possessore di denaro in quanto quest’ultimo utilizza il denaro per soddisfare un bisogno, mentre il capitalista usa il denaro per ottenere più denaro, o per meglio dire, il capitalista è spinto ad agire soltanto per via del “moto incessante del guadagnare”⁵⁶.

Ogni volta che il denaro viene trasformato in merce al fine di ottenere più denaro, il plusvalore aumenta sempre e quindi il capitale è soggetto ad una “autovalorizzazione”⁵⁷. Tuttavia, non è il semplice scambio tra il denaro e una merce qualsiasi a generare il plusvalore, bensì l’acquisto di una merce particolare diversa da tutte le altre, ossia la forza-lavoro: l’unica merce in grado di produrre più valore del proprio attraverso il suo semplice consumo. Quindi, durante la prima fase, $D \rightarrow M$, ci sarà l’incontro tra colui che vende la propria forza-lavoro e il possessore di denaro che ne acquista l’uso per un certo periodo di tempo. È bene precisare che una prima condizione per trasformare il denaro in capitale è che la cessione della forza-lavoro avvenga per un periodo di tempo determinato, altrimenti il venditore della forza lavoro si trasformerebbe in uno schiavo a vita. La seconda condizione legata al possessore della forza-lavoro è che questi non posseda i mezzi di produzione, ossia i mezzi necessari per realizzare la propria forza-lavoro; infatti, solo se ne sarà privato e se sarà nel contempo un soggetto giuridicamente e formalmente libero, potrà essere obbligato a vendere l’unica merce in suo possesso, ossia la propria forza-lavoro, la sua capacità di lavorare.

1.6 Il plusvalore, lo sfruttamento della forza lavoro

La forza lavoro costituisce l’elemento di costo variabile del capitale, mentre *il capitale costante* è quello impiegato per sostenere i costi dei mezzi di produzione. A questa formula, che è possibile sintetizzare come $C=c+v$ ⁵⁸, occorre aggiungere il plusvalore (p), per cui si ottiene che $C=(c+v)+p$. Al fine di calcolare quanto plusvalore emerge dalla produzione, occorre innanzitutto portare a zero il valore costante (dal momento che è solo il lavoro umano a produrre valore) e poi mettere in rapporto

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ Ivi, p. 188.

⁵⁶ Ivi, p. 187.

⁵⁷ *Ibidem*

⁵⁸ Ivi, p. 245.

il plusvalore con la forza-lavoro, ossia fare p/v ⁵⁹. Il risultato di questo rapporto è quello che Marx chiama “saggio del plusvalore”⁶⁰.

Se, come detto in precedenza, l’operaio produce durante il suo lavoro il valore dei mezzi che sono necessari alla sua sussistenza e alla sua riproduzione, allora si può dividere la giornata lavorativa⁶¹ dell’operaio in due fasi: da una parte il “lavoro necessario”⁶², ossia la porzione di lavoro che è sufficiente a garantire “l’esistenza costante dell’operaio”⁶³; dall’altra il tempo nel quale il lavoratore “sgobba oltre i limiti del necessario”⁶⁴. Quest’ultimo periodo viene chiamato da Marx “tempo di lavoro soverchio”⁶⁵ ed è quello coincidente con il “pluslavoro”⁶⁶. Il rapporto tra la quantità di pluslavoro e il lavoro necessario determina il saggio del plusvalore, ossia “l’espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitalista”. Infine, è bene specificare che Marx chiama “plusprodotto”⁶⁷ l’insieme dei prodotti realizzati durante la fase di plusvalore.

1.7 Il lavoro del capitalismo: la cooperazione

Nell’epoca capitalista si inizia a vedere come il passaggio da un lavoro individuale, come può essere quello dell’artigiano, a un lavoro collettivo, che si caratterizza per essere svolto contemporaneamente, nello stesso spazio e con lo stesso fine di produzione, cambi radicalmente le “condizioni oggettive del processo lavorativo”⁶⁸. Infatti, se da una parte il valore della merce in sé rimane inalterato, dall’altra si riducono i costi di produzione, ossia “cresce la scala dei mezzi di produzione usati in comune”⁶⁹. Questa maniera di lavorare tipica della grande industria, dove molti operai producono contemporaneamente, l’uno accanto all’altro, per uno stesso processo produttivo e per processi produttivi distinti ma connessi l’uno all’altro, viene chiamata da Marx “cooperazione”⁷⁰.

⁵⁹ Ivi, p. 249.

⁶⁰ Ivi, p. 251.

⁶¹ Ivi, p. 265.

⁶² Ivi, p. 256.

⁶³ Ivi, p. 250.

⁶⁴ *Ibidem*

⁶⁵ *Ibidem*

⁶⁶ *Ibidem*

⁶⁷ Ivi, p. 263.

⁶⁸ Ivi, p. 365.

⁶⁹ Ivi, p. 366.

⁷⁰ Ivi, p. 367.

Non bisogna però cadere nell'errore di pensare che l'unico vantaggio della cooperazione sia legato a un risparmio dei mezzi di produzione, poiché si è visto come l'ammontare della produzione cooperativa sia superiore rispetto alla somma delle produzioni dello stesso numero di operai che lavorano individualmente; quindi, con la cooperazione viene a generarsi un'altra forza produttiva, che Marx chiama "forza di massa"⁷¹. Occorre anche tenere conto che il lavoro collettivo permette di ridurre i tempi di produzione e quindi di aumentare la quantità di merci prodotte da immettere sul mercato. Tuttavia, è necessario sottolineare che la cooperazione è possibile solo nel momento in cui i capitalisti posseggono "masse piuttosto grandi di mezzi di produzione"⁷². Un altro elemento necessario alla realizzazione della cooperazione sono le cosiddette "funzioni generali"⁷³, ossia tutte quelle azioni che garantiscono la coordinazione e l'armonizzazione delle attività dei singoli lavoratori. Queste funzioni si esplicitano in azioni di comando, sorveglianza e coordinamento che, messe nelle mani del capitalista, diventano "funzione di sfruttamento del processo lavorativo sociale"⁷⁴. Nasce la contrapposizione tra chi è controllato e chi controlla, tra l'operaio e il capitalista, tra lo sfruttato e lo sfruttatore. Quindi, è possibile affermare che la direzione capitalistica ha una duplice finalità: da un lato mira alla fabbricazione di un prodotto nella maniera più efficiente possibile, dall'altra guarda alla valorizzazione crescente del capitale. Riguardo al come, ossia alla forma con cui organizza la cooperazione, questa, a detta di Marx, è "dispotica"⁷⁵, a causa della somiglianza esistente tra la gerarchia della fabbrica composta da dirigenti, sorveglianti e operai, e la gerarchia militare e, naturalmente, il capitalista si pone al vertice della piramide gerarchica.

La cooperazione risulta particolarmente vantaggiosa per il capitalista non soltanto per i motivi appena citati ma anche perché la forza di massa si sviluppa naturalmente nelle condizioni nelle quali gli operai vengono posti a lavorare. Di fatto, il capitalista pagherà ciascun operaio come se lavorasse indipendentemente dagli altri, mentre, come abbiamo già detto, la produzione della cooperazione è maggiore della somma delle produzioni dei singoli individui; perciò, per il capitalismo la forza di massa risulta gratuita. Per sintetizzare, con le parole di Marx si può affermare che "l'operare di un numero piuttosto considerevole di operai, allo stesso tempo, nello stesso luogo [...] per la produzione dello stesso genere di merci, sotto il comando dello stesso capitalista costituisce storicamente e concettualmente il punto di partenza della produzione capitalistica"⁷⁶.

⁷¹ *Ibidem*

⁷² Ivi, p. 371.

⁷³ Ivi, p. 372.

⁷⁴ *Ibidem*

⁷⁵ Ivi, p. 373.

⁷⁶ Ivi, p. 363.

1.8 Il guadagno del capitalista: plusvalore assoluto e relativo

Nel corso della storia, il processo lavorativo sintetizzava allo stesso tempo il lavoro intellettuale e quello manuale; poi, con l'avvento del capitalismo, queste due forme di lavoro si separano e il lavoratore diventa semplicemente "lavoratore produttivo". Questa trasformazione è agli occhi di Marx "non una fortuna ma una disgrazia". In particolare, il lavoratore non è chiamato a produrre solamente la merce, bensì a creare il plusvalore. L'operaio che non produce plusvalore, ossia non autovalorizza il capitale, non può essere definito lavoratore produttivo.

Con l'obiettivo di incrementare il volume del pluslavoro, il capitalista cerca degli strumenti per aumentare la velocità di produzione, in modo da produrre in meno tempo il lavoro necessario. Nella fattispecie, sono due le direzioni che il capitalista può percorrere a tale scopo: la prima consiste nell'allungamento della giornata lavorativa, il cosiddetto "plusvalore assoluto"⁷⁷; la seconda prevede la trasformazione delle modalità tecniche di produzione, ossia la produzione di ciò che Marx chiama "plusvalore relativo"⁷⁸. Il capitalista che vuole aumentare il saggio di plusvalore deve dunque scegliere se aumentare ulteriormente la durata della giornata lavorativa, oppure, dato che questa comunque ha un limite naturale, aumentare la produttività dell'operaio senza modificare il suo salario. In questo modo diminuiranno le ore impiegate per il lavoro necessario, mentre aumenterà di conseguenza il tempo a servizio del pluslavoro.

Storicamente anche "le condizioni naturali"⁷⁹ erano una variabile che poteva condizionare la produzione di plusvalore; in particolare, Marx distingue la "ricchezza naturale dei mezzi di sussistenza", ossia la concentrazione degli elementi utili alla sopravvivenza dell'operaio, e la "ricchezza naturale dei mezzi di lavoro"⁸⁰, ossia la quantità di risorse utili alla produzione in fabbrica. Quindi, più grandi saranno le ricchezze naturali dei mezzi di sussistenza, meno ampia sarà la parte della popolazione coinvolta nella produzione degli stessi mezzi di sussistenza e maggiore sarà la porzione della popolazione che potrà lavorare per il capitalista. Tuttavia, con l'avvento dell'industria, la relazione tra le caratteristiche del territorio e il radicamento del sistema capitalistico si spezza in quanto quest'ultimo "presuppone il dominio dell'uomo sulla natura"⁸¹. Quindi, le differenti condizioni

⁷⁷ Ivi, p. 557.

⁷⁸ *Ibidem*

⁷⁹ Ivi, p. 562.

⁸⁰ Ivi, p. 560.

⁸¹ Ivi, pp. 560-561.

naturali possono essere semplicemente viste come opportunità, mentre spetta all'uomo crearsi le condizioni in cui lavorare.

1.9 Il lavoro vissuto come Beruf nell'etica protestante di Weber

Agli inizi del Novecento il capitalismo è ormai una realtà affermata e presente in quasi tutto l'Occidente, ma non tutti i Paesi presentano lo stesso livello di crescita capitalista. Il sociologo Max Weber evidenzia come le regioni a maggioranza protestante, prima tra tutte la Germania, siano quelle dove il capitalismo si è diffuso maggiormente e dove ha avuto maggiore successo. Questa evidenza non è solo presente tra uno Stato o un altro ma anche all'interno della città stesse, le vie più ricche sono nelle mani dei protestanti.

Nasce quindi la tesi presentata nell'*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-05) che mette in luce quanto la religione protestante, specialmente nella sua versione calvinista, sia un terreno fertile dove il capitalismo si è instaurato e sviluppato facilmente. La diversità che caratterizza il protestantesimo e lo rende particolarmente adatto al capitalismo è la sua "tendenza continua al razionalismo economico"⁸², quindi non bisogna ricercare la ragione della diversità nella cultura generale delle varie religioni, bensì in quello che Weber chiama "carattere interno, spirituale costante".

Uno dei primi elementi che supportano la teoria weberiana è la "parola tedesca Beruf"⁸³, ossia un termine che sta a indicare contemporaneamente professione e vocazione, o si potrebbe dire, la vocazione alla professione. Infatti, il lavoro viene interpretato dal mondo protestante, che ormai si è allontanato dalla dottrina di Lutero, come una chiamata divina, un modo di essere graditi a Dio e addirittura la via privilegiata con cui amare il prossimo, dato che, come sostiene Adam Smith "la divisione del lavoro costringerebbe ogni individuo a lavorare per gli altri"⁸⁴.

Inoltre, la religione calvinista contribuisce all'edificazione di quella che si potrebbe definire un'etica degli affari dato che cerca di educare l'uomo al rispetto della parola data in modo tale che questo sia "degno di credito"⁸⁵ e dà vita all'idea che ognuno per essere una persona accettata dalla società protestante sia "moralmente tenuto ad aumentare il proprio capitale"⁸⁶.

⁸² M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1999, p. 64

⁸³ Ivi, p. 101

⁸⁴ Ivi, p. 103

⁸⁵ Ivi, p. 74

⁸⁶ Ivi, p. 74

1.10 Il futuro del capitalismo

L'“*ascesi cristiana*”⁸⁷, nel momento in cui non è più stata ad appannaggio solamente del clero, ha profondamente caratterizzato il modo di concepire il lavoro a tal punto che contribuì a realizzare “l'ordine dell'economia moderna” che regola le relazioni economiche e condiziona ogni campo della vita di imprese e famiglie.

Quindi, quella che doveva essere una spinta verso il trascendente e che considerava i beni terreni come trascurabili, diventa l'etica che incatena l'essere umano al possesso e alla ricerca di possesso dei beni da lui prodotti. È quello che Weber intende quando afferma che “il destino ha voluto che il leggero mantello si trasformasse in una gabbia di durissimo acciaio”⁸⁸.

Tuttavia, lo spirito capitalista è ormai da tempo indipendente della sfera religiosa e dalla sfera dell'etica. In questo modo gli uomini che rimarranno, quelli che Weber chiama gli “ultimi uomini”⁸⁹ saranno esseri umani privi di umanità, freddi calcolatori di rischi e opportunità legati tramite il proprio lavoro alla produzione e al consumo.

⁸⁷ Ivi, p. 239

⁸⁸ Ivi, p. 240

⁸⁹ Ivi, p. 241

Capitolo secondo

Il lavoro tra fordismo e postfordismo

2.1 La scienza sperimentale taylorista

Il disegno del capitalismo tratteggiato da Weber non dovette attendere molto per essere realizzato. Nel 1911, Frederick Winslow Taylor pubblicò il saggio *The Principles of scientific management*, dove esplicitò il proprio modo di pensare l'impresoria, il lavoro, la fabbrica e le loro relazioni. L'obiettivo di Taylor era quello di rivoluzionare le precedenti teorie industriali tramite "un atto di autorità operato dalle élites tecniche"¹ che eliminasse tutto ciò che potesse ostacolare la piena efficienza della fabbrica e dell'operaio. Come si potrà immaginare, non si tratta di un fenomeno immediato, ma di un processo che prende origine dall'osservazione, lo studio e l'analisi dei sistemi produttivi al fine di formulare delle "leggi scientifiche"² e che, solo in un secondo momento, applica le suddette leggi superando l'opposizione operaia.

L'intreccio tra la razionalizzazione e il capitalismo, già individuato da Weber³, nel momento in cui raggiunse la sua massima diffusione, fece emergere il taylorismo sulla scena internazionale e in particolar modo su quella statunitense, non soltanto sul versante economico ma anche su quello politico. Difatti, la dottrina di Taylor cercò di frenare l'ascesa dei governi popolari in favore di un governo formato dalla borghesia capitalista, in termini platonici si potrebbe dire che Taylor privilegiasse l'oligarchia alla democrazia.

Uno dei più rilevanti elementi di rottura con il passato introdotto dalle tesi tayloriste è l'eliminazione dell'autonomia e della creatività dell'operaio. Questo processo si verifica nel momento in cui l'ordine della fabbrica taylorista si realizza secondo due direzioni: "l'organizzazione dell'esecuzione del lavoro"⁴ e "l'amministrazione del lavoro"⁵, che darà poi vita alla classe degli impiegati. In questo modo, non è più l'operaio a risolvere i problemi dell'officina con le proprie competenze tecniche e le

¹ B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 26.

² *Ibidem*.

³ Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, BUR, 1999, pp. 99-101.

⁴ *Ivi*, p. 29.

⁵ *Ibidem*.

proprie abilità mentali, bensì la soluzione è fornita dalla direzione. L'operaio può quindi proporre alla direzione suggerimenti e accorgimenti che possano incrementare l'efficienza del processo produttivo, ma la decisione finale spetta alla direzione che applicherà il principio del "One best way"⁶; in altri termini, dovrà cercare l'unica soluzione possibile per risolvere il problema invece che selezionare la migliore tra le differenti proposte suggerite dagli operai. Quella che alla fine viene a crearsi è una "quasi equa divisione del lavoro e della responsabilità tra operai e direzione"⁷.

Sulla base della ripartizione di responsabilità e lavoro, si può osservare come nello *scientific management* siano previste due categorie di lavoratori: gli operai e la direzione. Quest'ultima ha il compito di coordinare, amministrare e gestire il lavoro all'interno della fabbrica e colui che ne fa parte "deve essere superiore all'operaio per educazione e capacità mentali"⁸, mentre chi deve applicarsi a mansioni ripetitive e stancanti è tanto più adatto quanto più è ottuso. Chi rimane escluso dallo *scientific management* sono "gli individui capaci di lavori più complessi"⁹.

Dallo schema generale della scienza sperimentale taylorista¹⁰ si nota come non venga ricercata l'alta qualità o la raffinatezza dei prodotti, poiché l'obiettivo è quello di aumentare al limite del possibile i livelli di efficienza e produttività. Come direbbe Gramsci, viene preferito il "buon mercato"¹¹ a "l'alto prezzo"¹². D'altronde, anche se con una concezione e un fine differente, anche Gramsci esorta a preferire la produzione di quantità rispetto a quella di qualità poiché, a lungo andare, produrre solo materie di qualità vorrebbe dire privare le fasce più povere della popolazione dei prodotti necessari a soddisfare i loro bisogni. Inoltre, puntare sulla qualità innesca la concorrenza di chi cerca di produrre sempre in quantità maggiori prodotti che per forza di cose avranno un livello di qualità più basso ma un prezzo più accessibile. In sintesi, "la politica della qualità determina quasi sempre il suo opposto: una quantità squalificata"¹³.

In questo modo, anche il sistema taylorista si ritrova fagocitato dal sistema della concorrenza che vede la competizione tra reparti della stessa fabbrica, tra fabbriche dello stesso settore, sia all'interno del mercato nazionale sia in quello internazionale. Ciononostante, all'interno dell'impresa "l'antagonismo tra lavoratori e datori di lavoro deve essere rifiutato, o meglio superato"¹⁴; questo avviene perché

⁶ Ivi, p. 30.

⁷ Taylor, *Principi*, cit., pp. 76-77, citato in B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 29.

⁸ Ivi, p. 31.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. lo schema di B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 32.

¹¹ A. Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 57.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, p. 58.

¹⁴ B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 33.

entrambe le figure mirano alla massima prosperità dell'azienda, che può essere garantita solo dalla massima produttività. In questo modo, il datore di lavoro avrà maggiori rendite e i lavoratori, come suggerito dallo stesso Taylor, potranno avere accesso a salari più cospicui. Quindi, in linea con il pensiero appena riportato, "il conflitto e lo sciopero sono semplicemente inutili"¹⁵.

Per portare lo *scientific management* all'interno delle fabbriche, Taylor suggerì di introdurre con "prudenza e gradualità"¹⁶ i nuovi "criteri di efficienza che si applicavano per un miglior uso sia della tecnologia che della manodopera"¹⁷. Per quanto concerne il lato tecnico, si prevede da un lato di procedere con la "specializzazione degli strumenti"¹⁸, ovvero con l'implementazione di macchinari sempre più specializzati e performanti e che possano ridurre i tempi morti legati al loro utilizzo. Dall'altro lato, viene incoraggiata "l'intercambiabilità delle parti"¹⁹, ossia si sceglie di impiegare macchinari con funzioni completamente differenti ma formati da componenti le più simili possibile, in modo tale che la fabbricazione, la manutenzione, la riparazione e la conversione dei macchinari stessi possano essere eseguite facilmente e rapidamente.

Per quanto concerne l'operaio, in primo luogo deve essere individualizzato, cioè separato dalla solidarietà del gruppo, facendo leva sulle divisioni del mestiere, dell'etnia e della generazione. In secondo luogo, la dottrina taylorista prevede di sottoporre il lavoro alla "disciplina e alla misurabilità"²⁰, e per fare questo occorre innanzitutto limitare il più possibile il rallentamento dei ritmi di lavoro eliminando la confusione tra tempo di lavoro e tempo di ozio sia all'interno della giornata lavorativa sia all'esterno di essa.

2.2 Tra taylorismo e fordismo

Col passare degli anni, il mancato ascolto dei sindacati e la ghettizzazione in base alla nazionalità dei lavoratori iniziano a far barcollare l'idea che lo sviluppo tayloristico delle fabbriche fosse la migliore via da intraprendere anche per i dipendenti. Inoltre, il susseguirsi di una serie di scontri e attentati²¹

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ Ivi, p. 35.

¹⁷ Ivi, p. 36.

¹⁸ Ivi, p. 37.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ Ivi, p. 37.

²¹ Nel 1909 si assiste allo sciopero, che presto si trasformò in uno scontro violento, all'acciaieria di McKees Rocks in Pennsylvania e dal 1911 al 1915 la ferrovia di Illinois Central fu presa d'assalto da operai che protestavano contro lo *scientific management*.

portò il governo statunitense ad aprire un'inchiesta che svelerà come “lo *scientific management* fosse meno scientifico di quanto pretendesse”²². Un altro elemento di debolezza è costituito dal fatto che Taylor contava sulla collaborazione e l'appoggio da parte degli operai, cosa che evidentemente non si è mai verificata completamente e quindi, a pochi anni dalla pubblicazione di *The Principles of scientific management* inizia il declino della teoria taylorista. In questo periodo ci sono stati dei tentativi di introdurre il progetto di “welfare capitalism”²³, ma sono stati affossati nel momento in cui, nel 1916, il governo americano decise di vietare la dottrina dello *scientific management* in tutte le imprese finanziate dallo Stato, cominciando dai cantieri navali federali.

Il sistema taylorista viene definitivamente messo in crisi dalla caduta della Borsa di Wall Street nel 1929, frutto anche della forte sperequazione tra profitti e salari e della grande sovrapproduzione causata dallo *scientific management*. Proprio durante una riunione tra la Casa Bianca e i grandi industriali americani per domare la situazione, Henry Ford, possessore di una delle rare grandi imprese industriali non quotate in borsa, denuncia le bolle speculative del mercato finanziario e propone, da una parte, di aumentare la produzione reale e, dall'altra, di far crescere i consumi abbassando i prezzi e aumentando i salari. La condanna della “austerità salariale”²⁴ sarà uno dei pochi, se non l'unico, momento di contatto tra Ford e Taylor.

2.3 Il fordismo

I punti di distacco tra i due colossi dell'industria statunitense sono molti, a partire dalla formazione; Taylor era un ingegnere che cercava di formulare leggi scientifiche per dirigere le proprie industrie fino a creare delle scuole dove formare i propri manager. Ford, invece, rispecchia il prototipo perfetto dell'imprenditore descritto da Weber, ossia un ragazzo educato in una famiglia puritana e cresciuto con l'ossessione per il lavoro e l'efficienza.

La fondazione della Ford Motor Company risale al 1903 e la sua crescita inarrestabile è il frutto delle idee e dottrine del suo fondatore che, appunto, prendono il nome di fordismo. Il primo elemento che spiega il successo dell'impresa è la scelta del prodotto; Ford, infatti, pensa a un'auto “leggera, a basso

²² B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 47.

²³ Ivi, p. 50.

²⁴ Ivi, p. 51.

prezzo, con un motore moderno e potente e fatta del miglior materiale”²⁵. Insomma, si tratta di un prodotto che possa essere nello stesso tempo di buona qualità e con dei prezzi accessibili, e ciò può essere reso possibile soltanto attraverso una linea produttiva molto organizzata ed efficiente. In quest’ottica Henry Ford si ispira alle linee di diverse fabbriche, tra cui le produzioni di birra che utilizzavano sistemi di convogliamento simili a quelli delle fonderie e alle macellerie di Cincinnati e Chicago dove, grazie alle “*disassembly lines*”²⁶, esisteva un “flusso continuo che portava il maiale dallo stato naturale grugnente a quello di salame in soli sette minuti”²⁷. I mattatoi di Chicago avevano colpito notevolmente anche Max Weber quando nei primissimi anni del Novecento aveva visitato la città statunitense. In particolare, il sociologo tedesco scrive alla moglie descrivendo Chicago come la città degli estremi: da una parte, i quartieri residenziali dove le famiglie più ricche vivevano nell’agio e dall’altra parte gli *stockyardes*²⁸, dove le situazioni sociali e lavorative erano indecorose. Ciò che però interessa maggiormente a Weber è che la grande capacità produttiva viene realizzata per mezzo di operai “sempre legati alla macchina”²⁹ sia in termini di spazio sia in termini di tempo, in quanto questi dovevano stare ai ritmi dettati dalle *disassembly lines*.

Nasce così la catena di montaggio, frutto delle competenze, esperienze e teorie degli ingegneri Ford, che spinsero al massimo le teorie dello *scientific management* anche se Ford ha sempre negato l’origine taylorista dei suoi metodi. Sta di fatto che la grande differenza tra i due metodi è che quello di Taylor interveniva sul lavoro manuale e quindi sull’uomo; invece, Ford ebbe l’idea di mettere al centro della produzione la catena di montaggio, ossia i macchinari.

A questo punto, la forza del lavoro passa dalle mani dell’operaio all’energia della macchina. La catena di montaggio fordista, oltre a generare una spinta sempre maggiore verso le innovazioni tecnologiche, fa aumentare la percentuale di capitale costante rispetto a quella del capitale variabile. Una cosa già vista in passato, ma che ora si caratterizza per la forte intercambiabilità delle componenti che garantiscono un processo di montaggio costante e fluido. Dunque, i macchinari “general-purpose”³⁰, che eseguivano diverse mansioni ma che dovevano essere adoperati da mani esperte, vengono sostituiti da macchinari “single-purpose”³¹, cioè svolgenti una sola funzione in maniera molto più rapida e che

²⁵ H. Ford, lettera di Ford al direttore di «Automobile», 11 gennaio 1906, citata in B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 57.

²⁶ Ivi, p. 53.

²⁷ C. Olivetti, *Lettere americane*, Milano, Comunità, 1968, pp. 19-20, citato in B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 54.

²⁸ Gli *stockyardes* di Chicago erano degli interi distretti urbani destinati al confezionamento della carne, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento si verifica il loro periodo di massima espansione.

²⁹ Marianne. Weber, *Max Weber. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 366.

³⁰ B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 61.

³¹ *Ibidem*.

al contempo sono molto più semplici da usare. In sintesi “si può dire che in questa fase la specializzazione dello strumento è in proporzionalità inversa rispetto a quella dell’operaio”³².

In questo modo, già nel 1914 la Ford Motor Company arriva ad avere tre linee produttive capaci di assemblare 1212 telai in otto ore, che riescono a produrre 189.000 veicoli rispetto agli 82.000 dell’anno precedente³³. Vista l’onda del successo, Ford decide di dare vita a quella che sarebbe stata la più grande fabbrica integrata nel mondo; si tratta di un complesso di 93 edifici che sorge su otto km² a Dearborn, vicino a Detroit. I lavori per la costruzione della fabbrica denominata *River Rouge* cominciano nel 1917 e si concludono nel 1928. All’interno del grande complesso era possibile produrre un’auto partendo dalle materie prime per arrivare al montaggio finale, riducendo il più possibile gli sprechi sia attraverso una buona amministrazione del consumo energetico, sia attraverso gli impianti di riciclaggio, ma anche attraverso la catena di smontaggio per le automobili usate.

2.4 L’operaio della Ford

Accanto all’organizzazione dei macchinari e della fabbrica, il fordismo prevede un’attenta gestione del personale che investe non soltanto la sfera lavorativa ma anche la vita privata del lavoratore. Uno dei primi strumenti adottati sin dal 1914 è un complesso meccanismo che ordina, in base a ruolo e competenza, i lavoratori della Ford Motor Company (FMC). In particolare, costoro vengono suddivisi in sei categorie, dalla A alla E, in base al tipo di lavoro svolto e, poi, a ciascuno viene attribuito un numero da 1 a 3 che indica il livello di abilità ed esperienza che il lavoratore ha raggiunto nel tempo. Come la logica capitalista impone, per ciascun livello viene previsto un salario differente in modo da spingere il dipendente Ford a lavorare in maniera sempre più efficiente. Questo sistema, che già di per sé rende dura la vita dell’operaio in fabbrica, enfatizza lo sforzo fisico e la pressione psicologica che deriva dal contesto monotono e faticoso della catena di montaggio. Le condizioni dei lavoratori diventano talmente dure che spesso molti di loro o si ritirano o vengono allontanati perché incapaci di reggere i ritmi dell’officina fordista. Questo fenomeno si diffuse a tal punto che all’interno del lessico operaio fu coniato il termine “Forditis”³⁴ per indicare gli effetti disastrosi di questo tipo di lavoro sul corpo e sulla mente.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, pp. 59 e 61.

³⁴ Ivi, p. 68.

In reazione ai metodi fordisti appena citati, furono organizzati alcuni scioperi da parte dei sindacati ai quali, però, Henry Ford negò sempre il confronto. Per smarcarsi dalla situazione la Ford assume degli esperti in relazioni aziendali, che inizialmente propongono un regime di rotazioni, turnazioni e trasferimenti per smorzare l'alienazione derivante dalla catena di montaggio; eppure, la soluzione non si rivela particolarmente efficace e si decide quindi di fare leva sul salario dando vita al famoso "Profit sharing Plan"³⁵. Il piano prevede che la giornata lavorativa passi da nove a otto ore; inoltre, si prevede l'introduzione di un terzo turno per rendere la fabbrica costantemente attiva e l'applicazione del "five dollar day"³⁶. Quest'ultimo prevede l'erogazione di una paga base di cinque dollari, una parte di questi sono salario fisso mentre il rimanente è una quota di partecipazione agli utili della FMC, che varia in base al livello di efficienza del lavoratore secondo lo schema di lettere e numeri illustrato precedentemente. Tuttavia, la politica industriale fordista non si è limitata ad accontentare i sindacati ma è riuscita a far incrementare ulteriormente l'efficienza produttiva e a far crescere la lealtà degli operai nei confronti dell'azienda. Infatti, con la riduzione del tempo di lavoro e l'aumento dei salari, da una parte si afferma l'aumento "dell'efficienza della forza lavoro"³⁷e, dall'altra parte, inizia a prendere forma la società del consumismo di massa, coltivata anche dalle "strutture di credito al consumo"³⁸ messe in piedi dalla Ford nel primo dopoguerra. In questo modo, Ford si garantisce una popolazione che è contemporaneamente produttrice e consumatrice dei suoi prodotti.

Visto il continuo aumento della produttività, diventa necessario far progredire il livello di disciplina e di efficienza all'interno delle fabbriche. Per monitorare questi due elementi, Ford inaugura un ufficio specializzato, il *Sociological Department* che ben presto si trasformerà in *Medical Department* e che infine verrà ribattezzato *Educational Department*. Si tratta di un organo composto da una quarantina di uomini che Ford stesso definì "buoni giudici della natura umana"³⁹ e che dovevano occuparsi di indagare la moralità degli operai e delle loro famiglie. Le indagini concernevano tutti gli aspetti della vita del lavoratore: idee politiche, gestione familiare, vita sessuale e credenze religiose sono scandagliate dall'occhio attento dell'*Educational Department*.

Guardando al contesto storico, non è un caso che lo sviluppo delle strategie fordiste coincida con il proibizionismo americano. Infatti, entrambi "hanno solo il fine di conservare, fuori dal lavoro, un certo

³⁵ Ivi, p. 70.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Ivi, p. 71.

³⁸ Ivi, p. 72.

³⁹ M. May, *The Historical Problem of the Family Wage: The Ford Motor Company and the Five Dollar Day*, in «Feminist Studies», vol. 8, 2, 1982, citato in B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 73.

equilibrio psico-fisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal nuovo metodo di produzione”⁴⁰. In particolare, fordismo e proibizionismo temono il dispendio di energie da parte dell’operaio che, fuori dall’orario di lavoro, consuma alcool e si concede a una vita sessuale dissoluta. Siccome il lavoro di fatica e di coordinamento spetta all’operaio, è da lui che si esige una rigida moralità e un rispetto ferreo delle regole della “buona vita”. In questo modo, si genera una spaccatura morale corrispondente alla frattura sociale tra classi dirigenti e masse lavoratrici. Le osservazioni condotte dall’*Educational Department*, affiancate dall’istituzione di un organo di polizia interna, producono come risultato la categorizzazione degli operai in livelli di moralità che sommati alle classifiche di efficienza contribuiscono a determinare il salario del lavoratore.

L’obiettivo di Ford è di creare artificialmente una classe di lavoratori con una stessa cultura, le stesse abitudini e, si potrebbe dire, lo stesso stile di vita. Per questo l’imprenditore americano fonda anche una sorta di centro di americanizzazione, la *Ford English School*. Si tratta di una scuola in cui non solo viene insegnato l’inglese di tutti i giorni e il lessico di fabbrica, ma vi sono anche erogati corsi di “buon comportamento e buone maniere” miranti a omologare le differenti etnie con la cultura statunitense. Dopo che nel 1915 si diplomò la prima classe, molte altre aziende dello Stato vincolarono l’assunzione di stranieri alla frequenza delle scuole di americanizzazione e alla ripetizione di gesti patriottici come giuramenti di fedeltà alla costituzione o alla bandiera americana.

Il *Profit sharing Plan* prevede anche il tipo di famiglia del lavoratore perfetto, ossia la figura del padre di famiglia impegnato a lavorare tutto il giorno per portare a casa il salario sufficiente per mantenere il nucleo familiare. Chi deve prendersi cura dei figli e della casa è la moglie che, secondo l’ideologia fordista, risulta inadatta al lavoro “in quanto rischia di andarsene da un giorno all’altro a causa di matrimoni o gravidanze improvvise”⁴¹. Ovviamente, questo discorso non va a scapito soltanto delle donne ma anche degli uomini, che sono costretti a confrontarsi con stereotipi di virilità esagerata. Coloro che hanno osato andare contro questa rappresentazione della famiglia, come i divorziati, hanno subito pesanti ripercussioni che spesso sono arrivate all’allontanamento dalla fabbrica. Il paternalismo delle politiche fordiste – che finora si è dimostrato presente in tutti gli aspetti della vita dei lavoratori – non prevede alcun tipo di assicurazione sanitaria; Ford, tuttavia, decise di creare un ospedale il cui fine non era solo quello di curare i dipendenti, ma anche di identificare il ruolo più adatto all’interno della fabbrica in base alle menomazioni fisiche dell’operaio.

⁴⁰ A. Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, cit., pp. 72-73.

⁴¹ B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 76.

Fino alla prima metà del primo decennio del Novecento, la FMC avanzò in maniera rapida e sicura e anche il metodo fordista era apprezzato e riproposto in tutti gli Stati Uniti e non solo. Henry Ford veniva considerato uno degli industriali più innovativi e progressisti e veniva apprezzato per la sua vicinanza con gli operai. La situazione inizia a cambiare con il coinvolgimento degli Stati Uniti nella Prima guerra mondiale. Infatti, molti maschi in età da lavoro sono costretti a partire per la guerra, innescando così una crisi della manodopera che si aggiunge alla crisi inflazionistica. Per fare fronte alle crisi, da una parte Ford propone il *ten dollar day* e dall'altra assume gli scartati dal reclutamento, cioè immigrati, stranieri, poche donne, ex detenuti “ma anche lavoratori menomati, semiparalizzati, ciechi”⁴² che fanno parte dei cosiddetti lavoratori “substandard”⁴³. Inoltre, nonostante le credenze del tempo che associavano le persone di colore a pigrizia e inaffidabilità, Ford decise di aprire anche a loro le porte della sua fabbrica e di garantire loro il salario più alto al quale un nero potesse accedere, ma che rimaneva comunque inferiore agli altri salari ed era legato a mansioni più umili.

La situazione peggiora nel 1919, quando iniziano le rivolte dei comunisti e gli attacchi degli anarchici. L'anno seguente Ford si rende conto che il *ten dollar day* non è più sostenibile e decide di ritornare al *six dollar day*, far assorbire l'*Educational Department* dal *Factory service department* e di eliminare gradualmente la rete ospedaliera aziendale. In questi anni si assiste quindi alla fine del fordismo e del paternalismo del *Profit sharing Plan*, anche se molte delle innovazioni introdotte da Ford, come la politica degli alti salari o la standardizzazione dei macchinari, si diffusero in molte aziende americane. Come ben sintetizza Settis: “Se Ford non era più fordista, era anche perché in qualche misura lo erano diventati anche tutti gli altri”⁴⁴.

2.5 Taylorismo e fordismo

Taylorismo e fordismo rappresentano due modi differenti di vedere il processo produttivo e, al di fuori degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, si sono spesso sovrapposti e confusi. Occorre dire che entrambe le visioni si sono poste come una forza di “rifondazione”⁴⁵, ossia come punto di rottura rispetto all'idea tradizionale di industria consolidatasi nel corso dell'Ottocento, proponendo al contrario un'organizzazione del lavoro basata sull'empirismo e su leggi scientifiche. Tuttavia, queste

⁴² Ivi, p. 82.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p. 86.

⁴⁵ Ivi, p. 104.

due correnti contemplano una diversa concezione del “capitale fisso e del complesso del processo produttivo”⁴⁶. Il sistema taylorista si focalizza sulle singole mansioni e sul personale che le svolge, mentre il metodo di Ford propone di riadattare l’intera produzione alla catena di montaggio. Le due direzioni prendono vie talmente differenti che conducono anche a due tipi di produzione diversi; il taylorismo, infatti, si dimostra più adatto alla produzione di beni di investimento mentre il fordismo rappresenta per eccellenza la produzione di beni di consumo.

2.6 Taylorismo e fordismo in Italia

L’ondata dei nuovi metodi di produzione forgiati negli Stati Uniti arriva ben presto anche in Europa dove, a seconda della situazione storica, economica, politica e sociale dei singoli Paesi, assunse forme differenti. Le teorie tayloriste iniziano ad attecchire sul suolo italiano durante il primo dopoguerra, cioè in un momento in cui il senso dell’ordine e della gerarchia militare è ancora ben presente nelle menti delle persone e dove la necessità di ricostruire un Paese che fosse moderno e competitivo diventa incalzante. Le due spinte – da una parte, la simmetria tra la logica militare e quella di fabbrica e, dall’altra, l’influenza del Paese vincitore della Grande guerra, gli Stati Uniti, che riportava in Italia l’idea che la democrazia dovesse essere necessariamente accompagnata dai nuovi metodi di razionalizzazione della produttività – hanno fatto sì che una grande fetta degli industriali italiani adottasse i nuovi obiettivi e i nuovi metodi di produzione statunitensi.

2.6.1 Taylorismo in Italia: il caso Olivetti

Tra gli esempi di taylorismo all’italiana spicca l’esperienza di Adriano Olivetti che, mandato dal padre negli Usa, riporterà nella celebre impresa di famiglia le teorie dello *scientific management*, riadattandolo al contesto italiano e alla concezione del lavoro che contraddistinse la Olivetti. Al rientro del viaggio seguì un periodo, dal 1927 al 1929, durante il quale si intraprese un percorso di “transizione tra la vecchia fabbrica e la nuova, tra i vecchi metodi e i nuovi, tra un’epoca romantica e un’epoca più razionale”⁴⁷. Tuttavia, già in questo periodo di adattamento è possibile notare le differenze del tratto olivettiano rispetto alla dottrina taylorista. Infatti, mentre negli USA l’affermarsi della nuova concezione di fabbrica aveva comportato una “selezione forzata, [per cui] una parte della vecchia classe lavoratrice [è stata] spietatamente eliminata dal mondo del lavoro e forse dal mondo tout

⁴⁶ Ivi, p. 103.

⁴⁷ Ivi, p. 209.

court”⁴⁸, Adriano Olivetti decide di fare proprie le parole del padre quando gli disse: “Tu puoi fare quello che vuoi tranne che licenziare qualcuno per motivo dell’introduzione di nuovi metodi perché la disoccupazione involontaria è il male più terribile che affligge la classe operaia”⁴⁹.

A differenza del taylorismo puro, la Olivetti incentiva i propri operai, tecnici e ingegneri a lavorare in maniera sempre più efficiente, ma senza mai arrivare al lavoro a cottimo, sia per salvaguardare la salute dei lavoratori sia per garantire la qualità dei prodotti. Inoltre, all’attenta selezione del personale attraverso prove professionali, già indicate da Taylor, l’imprenditore italiano introduce un colloquio personale diretto nel quale vengono valutati i tratti psicologici del candidato per verificare se un individuo sia più o meno adatto a una determinata mansione. L’attenzione alla salute psicologica dei propri lavoratori spinge Olivetti a istituire un centro di psicologia del lavoro all’interno delle proprie officine. Infine, per meglio descrivere la concezione olivettiana del taylorismo, si cita il ruolo dell’allenatore, ossia di un operaio che deve svolgere una serie di mansioni con i gesti che egli ritiene più adeguati e poi, anche alla luce della sua esperienza, suggerire migliorie nell’esecuzione delle operazioni o nei macchinari utilizzati. Una volta perfezionato il gesto o la mansione, viene preso il tempo medio necessario, che sarà quindi utilizzato come standard per calcolare i tempi di produzione e, di conseguenza, i salari. Con il proseguire degli anni, Olivetti continua a ispirarsi molto alle idee americane, prima fra tutte quella di rendere la propria fabbrica “un’industria progressiva”⁵⁰, con tutto quel che ne deriva, ma ciò che caratterizzò la sua politica aziendale fu di adottare sempre un “taylorismo dal volto umano”⁵¹.

Tuttavia, la gestione di Olivetti rappresenta un *unicum* sul territorio italiano, dato che gli altri manager e imprenditori applicano un taylorismo più puro e, anche se è ben chiaro che questa dottrina accumuna gli interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, viene accolta con diffidenza da parte degli operai. La resistenza degli operai è dovuta al carattere “decisamente capitalistico”⁵² di Taylor. Il che, secondo Pietro Carlo Mosso⁵³, si spiega con il fatto che i salari degli operai vengono aumentati soltanto a condizione che aumenti la produzione e in proporzione a questo aumento e quindi al profitto: alla fine il rapporto tra profitto del datore di lavoro e salario dell’operaio rimane invariato. Sempre secondo Mosso, l’unico modo per superare questa contraddizione è dar vita a un taylorismo comunista, ossia

⁴⁸ A. Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, cit., p. 73.

⁴⁹ A. Olivetti, *Alle “Spille d’Oro” di Ivrea* (1954), citato in B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 209.

⁵⁰ Ivi, p. 210.

⁵¹ L. Gallino, *L’impresa responsabile. Un’intervista su Adriano Olivetti*, a cura di P. Ceri, Torino, Comunità, 2001, p. 44, ripreso da B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 209.

⁵² B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 217.

⁵³ Conosciuto con lo pseudonimo di Carlo Petri, è autore del saggio *Il sistema Taylor e i Consigli di produttori* (1920), in «L’Ordine Nuovo».

un taylorismo in cui i lavoratori si autogovernino e non lavorino per far aumentare il profitto del datore di lavoro. Questa teoria, che rimase solo sulla carta, poco tempo dopo lasciò il posto al cosiddetto “sistema Bedaux”⁵⁴, cioè a quel sistema che, secondo la visione di Mario Montagna⁵⁵, implicava la razionalizzazione dei macchinari, la divisione del lavoro e l’eliminazione di ogni forma di riposo. Quindi, si potrebbe concludere che in Italia, fatta eccezione per la Olivetti, il taylorismo si sia trasformato in un metodo per piegare ancora di più gli operai, senza dar loro nulla in cambio, nemmeno gli alti salari promessi dalle teorie americane.

2.6.2 Il taylorismo sotto Mussolini

Anche il regime fascista, nel momento in cui prende il potere in Italia, non può non confrontarsi con le nuove tecniche di produzione americane e, in particolare, con il taylorismo. Nel 1925, Giuseppe Belluzzo, l’allora ministro delle Finanze, decide di adottare la razionalizzazione americana in riferimento a molteplici aspetti dell’economia nazionale, dall’agricoltura alle grandi industrie, al fine di abbattere i costi della manodopera e rendere più produttive possibili le ore dell’operaio. Il Ministero è appoggiato dal cosiddetto “fronte taylorista”⁵⁶, che contava tra le sue fila i più grandi imprenditori italiani dell’epoca, da Pirelli ad Agnelli fino ad Olivetti, che mantenne sempre un certo scetticismo. In quegli anni, in cui il taylorismo sembra la chiave di una possibile crescita economica, si fa largo anche il dibattito sul “taylorismo amministrativo”⁵⁷, che prevede l’applicazione dello *scientific management* alla gestione della pubblica amministrazione e degli apparati statali. Tuttavia, il progetto naufraga sul nascere senza apportare alcun cambiamento concreto negli uffici pubblici italiani.

La situazione muta drasticamente nel momento in cui, nel 1930, l’ondata della crisi di Wall Street si riversa anche sull’Italia fascista. Venute alla luce le debolezze dell’economia statunitense, Mussolini accusa la *mass production* di essere la causa principale della crisi economica; in particolare, in una requisitoria al Senato accusa di aver fatto collassare il mercato finanziario i troppo alti livelli di produzione e di consumo, la politica degli alti salari e la pubblicità.

⁵⁴ B. Settis, *Fordismi*, cit, p. 219.

Il sistema Bedaux prende il nome dall’ingegnere franco-americano Charles Bedaux che basa la sua attività di gestione scientifica della produzione su una particolare unità di misura, il Bedaux. Il Bedaux (B) corrisponde all’ammontare di lavoro che un uomo normale può fare, in condizioni normali, in un minuto, tenendo conto del necessario riposo. Lo scopo del sistema era di adottare misure gestionali tali da portare il rendimento del lavoro a superare la media di 60B l’ora.

⁵⁵ Giornalista, sindacalista e membro del P.C.I.

⁵⁶ B. Settis, *Fordismi*, p. 220.

⁵⁷ Ivi, p. 221.

Da quel momento in poi la politica economica fascista si contrappone alle idee di crescita economica americane e alle teorie tayloriste e fordiste. Inoltre, l'economia italiana e le scelte economiche del regime vengono esaltate in quanto, a differenza delle politiche statunitensi, avrebbero preservato la società dal lusso e dalla ricchezza, favorendo una popolazione che resiste alle ristrettezze economiche poiché già abituata da anni a modesti tenori di vita. Oltre a ciò, il fascismo si contrappone anche culturalmente all'americanismo, dipinto come una minaccia di disumanizzazione e negazione dei valori fascisti.

2.6.3 Il fordismo in Italia: la Fiat

Prima di analizzare il processo che porta l'azienda automobilistica Fiat a transitare da un modello taylorista a uno fordista, occorre descrivere il contesto che permette all'azienda di conformarsi docilmente alle tecniche di management e di produzione precedentemente descritte. In effetti, già prima dell'arrivo in Italia delle teorie dello *scientific management*, agli inizi del Novecento, molte industrie del Torinese avevano già iniziato ad attuare delle pratiche di razionalizzazione delle fabbriche che permettevano agli imprenditori di assumere personale poco qualificato, spesso donne o bambini, e di pagarlo meno rispetto alla manodopera con competenze. Si può quindi affermare che la Fiat, fondata nel 1899, affondi le sue radici in un terreno dove è già presente una sorta di pre-taylorismo italiano.

Tra il 1906 e il 1912 Giovanni Agnelli, fondatore della casa automobilistica, si reca più volte a visitare gli stabilimenti industriali degli Stati Uniti. Qui, decide di focalizzare le sue ricerche e quindi la sua gestione aziendale sull'"l'ultima parola del capitalismo"⁵⁸, ossia la Ford e il fordismo. Nel 1912, all'interno della casa automobilistica di Torino la direzione Agnelli diede l'imperativo: "Fare come Ford"⁵⁹.

Con il fertile terreno imprenditoriale di Torino che assicurava la presenza di dirigenti qualificati, tecnici con volontà di sperimentare nuove pratiche e sindacati già consolidati ma disponibili ad accettare le innovazioni sul piano manageriale, la transizione verso i modelli americani fu più facile rispetto a simili esperienze in altre città italiane. L'avvio effettivo verso i nuovi modelli di produzione si ha nel 1920, quando l'ingegnere Bernardo Maraini, convinto sostenitore della dottrina taylorista, sceglie di orientare la fabbrica di automobili alla ricerca di un prezzo accessibile, anche a scapito della

⁵⁸ Ivi, p. 232.

⁵⁹ *Ibidem*.

qualità del prodotto; inoltre, Maraini propone di attuare una serie di politiche che spingano l'uomo e la macchina a produrre il più possibile nella minore quantità di tempo e decide di portare avanti un'attenta selezione del personale, in modo da essere sicuro di avere uomini che potessero reggere i ritmi e le mansioni della nuova fabbrica.

Tuttavia, anche nel caso della Fiat non mancano eccezioni rispetto al taylorismo americano. *In primis*, come è stato già accennato, Agnelli, a differenza di Taylor e Ford, non cerca lavoratori ottusi ma preferisce mantenere all'interno della fabbrica "l'intelligenza delle maestranze"⁶⁰, che caratterizza l'Italia dell'epoca e probabilmente anche quella di oggi. Un'altra differenza risiede nella selezione del personale; si è visto, infatti, che negli USA le fabbriche erano popolate da molti operai immigrati o stranieri, mentre il bacino degli operai Fiat è il Piemonte, tanto che nei primi decenni Agnelli si rivolge ai suoi operai in dialetto. Alla base della differenza tra la razionalizzazione torinese e quella statunitense ci sono poi anche limiti legati al tessuto politico ed economico del luogo di produzione. Per esempio, la ristrettezza del mercato interno e gli elevati prezzi delle materie prime costringono gli imprenditori a mantenere bassi i costi della manodopera, rendendo impossibile l'introduzione degli alti salari in Italia.

Tra Ford e Fiat esistono anche differenze a livello azionario e finanziario, perché se l'imprenditore statunitense si è mostrato restio e diffidente nei confronti del mercato finanziario, Agnelli, invece, si destreggia con abilità tra le attività della Borsa. Inoltre, mentre Ford ha costruito da zero la propria fabbrica integrata, cioè finanziando la costruzione delle fabbriche per la componentistica delle auto, fino a tentare di colonizzare parti del Brasile⁶¹ per la realizzazione degli pneumatici, l'imprenditore torinese decide di aggregare gradualmente all'interno della Fiat le imprese di cui ha bisogno già esistenti sul mercato.

Oltre alla componentistica per automobili, nel 1920 la famiglia Agnelli decide di acquisire anche il quotidiano «La Stampa», che spesso gli era stato ostile; sceglie quindi direttori compiacenti che conferiscono al giornale una linea molto più vicina a quella della grande industria. D'altronde, come la Ford non ha semplicemente prodotto delle auto ma ha generato un modello di vita che forgiato una certa cultura americana, così anche la Fiat cerca di giocare sullo stesso campo, controllando e orientando i mezzi di informazione di massa dell'epoca.

⁶⁰ Ivi, p. 233.

⁶¹ Nel 1928, visto l'aumento dei costi delle materie prime, Ford decise di rendersi indipendente nella produzione di pneumatici. Egli ottenne un'area, rinominata *Fordland*, di 10.000 km² della Foresta Amazonica per la produzione della gomma. Dopo poco tempo l'idea si rivelò fallimentare a causa della scarsa esperienza in agricoltura tropicale dei dirigenti della Ford.

2.6.4 Dal taylorismo al fordismo

Il primo stabilimento, quello di Corso Dante, cresciuto sotto la spinta della corrente pre-taylorista torinese, viene presto affiancato da un secondo stabilimento in via Marocchetti, che presenta una delle primissime catene di montaggio che vanno dalla lavorazione delle scocche alla rifinitura finale. Tuttavia, a differenza delle linee di produzione che fino a quel momento si erano viste, questa si muove in senso verticale, in modo tale che le prime componenti sono assemblate al piano più alto e, una volta raggiunto quello più basso, l'auto è montata. Nonostante questo sistema fosse innovativo per il mondo imprenditoriale italiano, la Fiat, sull'onda del successo, sente la necessità di individuare un nuovo sito industriale dove convogliare tutti gli operai e, soprattutto, dove produrre negli stessi spazi sia la carrozzeria che il motore. Fu così che nel 1916 a sud di Torino cominciano i lavori che terminano, nel 1923, con la costruzione del "primo colosso industriale moderno"⁶² in Italia. Si tratta di un'impresa senza precedenti, che inorgoglisce i dirigenti della casa automobilistica, contenti che finalmente "l'America non darà più l'esempio di questi stabilimenti colossali dell'industria, ma darà esso [il Lingotto] l'esempio all'industria americana della grandezza di concezione e della audacia costruttiva italiana"⁶³. Il Lingotto, così viene chiamato il nuovo impianto industriale Fiat, è studiato nei minimi dettagli dagli architetti industriali e dagli ingegneri, primo tra tutti Fornaca, in modo che la nuova disposizione dei macchinari e delle altre strutture rendesse più produttive le ore di lavoro degli operai. Lo stabilimento Fiat di via Nizza stabilisce uno spartiacque tra i metodi tayloristi e quelli fordisti; infatti, qui, per la prima volta si utilizza la catena di montaggio intorno alla quale ruota tutto il sistema degli altri macchinari e degli operai. Pur mantenendo il sistema verticale, si passa dalle fasi produttive del telaio alla catena di montaggio, dove viene assemblato il resto dell'auto. È altresì vero che, anche in questo contesto a forte ispirazione fordista, gli ultimi operai, specialmente coloro che lavorano alla fine della catena di montaggio, sono degli esperti del settore automobilistico che di auto in auto si occupano degli accorgimenti al fine di perfezionare sempre di più il prodotto finale. Infine, è significativo il fatto che Agnelli consentisse anche agli operai che si erano distinti per il loro operato di occupare i ruoli dirigenziali, esortandoli a proporre suggerimenti e migliorie qualora ce ne fosse bisogno.

Già nel 1928, l'ottanta per cento delle auto in Italia erano Fiat. Accade così che, nonostante l'avvicinarsi della guerra, Agnelli decide di lanciarsi in un nuovo progetto con l'ambizione di compiere

⁶² B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 245.

⁶³ Collabioni in «L'attività tecnica d'officina», 8, 1992, citato in D. Bigazzi, *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 25.

il salto di qualità simile a quello che aveva visto fare a Ford nel 1928 con lo stabilimento di River Rouge. Nel 1939 fu inaugurato lo stabilimento di Mirafiori, che consacra una volta per tutte la Fiat al fordismo. L'area industriale arrivava a coprire una superficie di circa 200.000 m² e ospita le tre linee di montaggio, stavolta secondo il sistema di montaggio orizzontale (lo stesso delle officine Ford). Attorno a esse si insediano i reparti che producono la componentistica delle auto, mentre le fonderie, le fucine, l'officina motori di aviazione, la pista di prova e persino i rifugi antiaerei circondano l'edificio principale e sono collegati a esso e tra di loro attraverso una rete di tunnel sotterranei lunga 7 Km.

Sempre sul binario fordista, Mirafiori offre ai propri lavoratori non solo una serie di attrezzature di servizio o delle mense, ma adotta un insieme di misure per fare in modo che i propri stabilimenti “non trovassero paragoni quanto a igiene, comodità e sicurezza, spazio e luminosità, attrezzature di servizio e mense per i lavoratori”⁶⁴.

2.6.5 Il lavoratore della Fiat

Anche la gestione della forza-lavoro conosce un'evoluzione all'interno della casa automobilistica di Torino. In particolare, è possibile distinguere una prima fase di gestione taylorista e, dopo un periodo transitorio disciplinato dalle teorie Bedaux, si arriva alla seconda fase, quella del fordismo. Dopo una primissima fase che va dalla fondazione al primo dopoguerra, la Fiat guardò sempre al sistema statunitense, ma ben presto ci si accorse che introdurre in Italia le medesime politiche industriali avrebbe comportato effetti diversi da quelli americani. Nel 1921 entra in vigore il “sistema collettivo del cottimo”⁶⁵, che sprona i diversi settori e i diversi gruppi operai a lavorare più duramente e a soddisfare i piani produttivi aziendali. Questo tipo di sistema, perfettamente incardinato nella dottrina Taylor, resiste alle critiche e ai contrasti fino a che, nel 1927, Agnelli diventa il presidente della Società Italiana Bedaux e introduce il nuovo sistema all'interno dei suoi stabilimenti. Il sistema Bedaux punta a eliminare in via definitiva ogni istante di riposo dell'operaio all'interno della fabbrica, cronometrando e quantificando la produzione dell'operaio. Il nuovo modo di procedere, che trascina la Fiat verso il fordismo più integrale, crea parecchi disagi ai lavoratori, facendo aumentare vertiginosamente i ritmi di *turnover* e facendo crescere il malcontento e le resistenze sia dei sindacati fascisti che antifascisti. Nel 1934 il sindacato fascista riesce ad ottenere la rimozione ufficiale del sistema Bedaux ma, in realtà, si tratta di una vittoria rimasta sulla carta, perché gli uffici, le modalità

⁶⁴ B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 220.

⁶⁵ Ivi, p. 253.

e i ruoli di controllo non sono mai stati smantellati e gli operai sono rimasti succubi del “potere coercitivo del nastro trasportatore”⁶⁶.

A due anni dallo scoppio della guerra, nel 1941, Vittorio Valletta, uno dei più importanti dirigenti Fiat del tempo, decide di servirsi del regime fascista per portare in fabbrica, anche con l’uso della violenza, il sentimento di “ordine e disciplina” che si stava respirando nell’Italia di Mussolini. Per adottare il regime militare all’interno degli stabilimenti, Valletta chiede al governo di dichiarare la Fiat zona di operazioni a tutti gli effetti, in modo che “ognuno fosse passibile, anche sul lavoro, delle sanzioni del Codice militare di Guerra”⁶⁷. Riassumendo, dopo l’esperienza taylorista, la dottrina Bedaux e il sostegno del fascismo hanno contribuito fortemente all’applicazione delle teorie di Henry Ford all’interno della casa automobilistica torinese.

In linea con l’esperienza fordista, anche la famiglia Agnelli, parallelamente ai forsennati ritmi di lavoro, propone una serie di politiche finalizzate al benessere e al consenso dell’operaio che è possibile racchiudere sotto l’etichetta di welfare aziendale. Nei primi anni Venti sono stati istituiti gli spacci alimentari con prezzi particolari per gli operai, un programma di credito, il gruppo sportivo e anche una scuola professionale. La finalità del welfare aziendale rimane quella di spostare l’attenzione dell’operaio dalla fatica del lavoro e dalla politica verso la produttività; in questo modo la duplice via del controllo e del benessere riusciva a “sostituire le reti delle Camere del lavoro e dei circoli operai”⁶⁸. Una delle scelte più note in questo campo è stata la partecipazione alla e nel 1923 la direzione della società Foot-Ball Club Juventus da parte della famiglia Agnelli e, in particolare, di Edoardo Agnelli. Quindi, secondo questa logica, che assomiglia molto a quella del bastone e della carota, più cresce il malcontento operaio più aumentano le politiche di welfare aziendale, e così si verificò quando fu introdotto il tanto contestato sistema Bedaux. Nel 1928, infatti, sono cresciute esponenzialmente le offerte di svago e sono stati istituiti diversi programmi ricreativi per i dipendenti Fiat. Le proposte andavano dalle attività sportive ai circoli automobilistici, fino ai corsi di lingue straniere. In questo modo, non solo si sono sostituiti i circoli sindacali ma, come per la Ford, si è creato uno *status*, quello del dipendente Fiat, riconosciuto e invidiato dagli altri lavoratori.

⁶⁶ D. Bigazzi, *La grande fabbrica*, cit., pp. 71-72, citato in B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 256.

⁶⁷ P. Bairati, *Vittorio Valletta*, Torino, Utet, 1983, pp. 83-84, citato in B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 2016, p. 257.

⁶⁸ B. Settis, *Fordismi*, cit., p. 259.

2.8 La fabbrica dopo Ford

Nonostante la fine del sistema puramente fordista all'interno dei cancelli della FMC, le teorie di Henry Ford e le leggi dello *scientific management* furono esportate in tutti i Paesi economicamente sviluppati, dove vennero adattate ai contesti locali. La messa in crisi del fordismo a livello globale viene generalmente collocata negli anni Settanta del Novecento, ossia nel momento in cui i mercati finanziari sono tempestati dal crollo del sistema monetario di Bretton Woods, dalla crisi petrolifera e dalla fortissima inflazione. È in questi anni che cambia la concezione del lavoro e della retribuzione; il lavoratore postfordista, infatti, non è più alla ricerca di un semplice salario ma di un reddito. In altre parole, l'operaio non accetta più di essere pagato in base a quanto produce o alle ore di produzione, ma pretende di ricevere una data somma di denaro a cadenza regolare, in modo tale da poter vivere dignitosamente. Per far arrivare le loro richieste al mondo delle alte sfere dell'amministrazione aziendale e delle istituzioni politiche, gli operai si organizzarono e diedero vita ai movimenti che anche in Italia animarono il clima di scioperi, rappresaglie e proteste degli anni Settanta.

Il decennio successivo è attraversato da due correnti, la prima è la netta sconfitta del movimento operaio che portava avanti le pretese pocanzi descritte; la seconda consiste nel progressivo rifiuto del lavoro salariato stabile per un lavoro connotato da maggiore flessibilità. Così facendo si entra definitivamente nell'epoca postfordista del lavoro.

La linea di demarcazione definitiva, che taglia da una parte i sistemi di razionalizzazione americani e dall'altra l'esperienza postfordista, si concretizza nel graduale abbandono della produzione e consumo di massa in favore della produzione e distribuzione flessibile e personalizzata. Quindi, con l'abbandono della *mass production* le aziende si spostano su quella che viene chiamata "*lean production*"⁶⁹ o produzione snella, secondo la quale i grandi complessi industriali vengono sostituiti da una fitta rete di subappalti che esternalizza interi rami produttivi al fine di ridurre i costi. Si assiste così a un momento in cui le grandi imprese che nei decenni precedenti avevano dato sicurezza agli Stati e agli operai si trovano a licenziare una parte considerevole del proprio personale, che solo in parte è reinserito nelle piccole e medie imprese che orbitano intorno alle grandi fabbriche edificate negli anni precedenti dal fordismo. La diffusione delle politiche aziendali di *outsourcing*⁷⁰ ha spinto

⁶⁹ C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2021, p. 15.

⁷⁰ Pratica con la quale le aziende subappaltano o esternalizzano alcuni rami della produzione al fine di ridurre i costi.

le aziende satellite verso la ricerca di una tecnologia che consentisse di adattare repentinamente e costantemente la propria produzione alle esigenze del mercato. In questo modo le aziende producono esattamente quanto i consumatori chiedono, adottando il modello della produzione “*just-in-time*”⁷¹ o produzione in tempo reale. Rispetto ai metodi produttivi finora analizzati, ciò che contraddistingue il paradigma del *just-in-time* è il ruolo fondante e centrale assunto dalla comunicazione; difatti “l’inclusione della comunicazione nella produzione ha un valore direttamente produttivo, [ossia dà luogo] a un lavoro comunicativo”⁷². Quindi, se nelle fabbriche fordiste e tayloriste il lavoro era silente e il dialogo tra operai era considerato una minaccia alla produttività, nelle aziende postfordiste “chi lavora è (deve essere) loquace”⁷³.

La centralità della comunicazione e del linguaggio nei processi di produzione postfordista è dovuta alla necessità impellente di continuare a incrementare i ricavi, ma contemporaneamente di ridurre le quantità di merci prodotte. Il fatto di dover ridurre le quantità e l’effetto della produzione *just-in-time* portano le nuove fabbriche a ridurre sempre più gli spazi nei magazzini fino ad arrivare al cosiddetto “zero-stock”, ossia alla messa in pratica di strategie commerciali per eliminare il più possibile le merci in stoccaggio nei magazzini.

La comunicazione investe quindi sia il processo di distribuzione che quello di produzione⁷⁴. Per quanto riguarda il primo, si pensi all’impiego dei codici a barre che in pochissimi istanti riescono a fornire un grande numero di informazioni, facendo sì che tramite i dati raccolti delle vendite le aziende riescano a programmare la produzione. Così facendo, il cuore dell’azienda si sposta dalla catena di produzione alla catena di distribuzione. Per quanto concerne l’ingresso della comunicazione nel campo della produzione, esso trova un’esemplificazione nel metodo “*kan-ban*”⁷⁵, ossia in un meccanismo di cartelli, cartelloni e cartellini che armonizzano e ordinano le mansioni dei lavoratori con il continuo flusso di informazioni in arrivo dai sistemi di produzione. Questo continuo dialogo tra reparti industriali e lavoratori genera una “catena di produzione comunicante”⁷⁶ alimentata da “macchine linguistiche”⁷⁷, ossia macchine finalizzate alla circolazione celere e puntuale di informazioni.

Il modello che viene a delinearsi non permette più la produzione in massa di prodotti altamente standardizzati, che venivano immagazzinati in attesa di essere venduti. Nel sistema postfordista, infatti,

⁷¹ C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, cit., p. 16.

⁷² A. Zanini e U. Fadini (a cura di), *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 21.

⁷³ Ivi, p. 181.

⁷⁴ M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Verona, Ombre Corte, 1997.

⁷⁵ C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, cit., p.19.

⁷⁶ *Ibidem*

⁷⁷ *Ibidem*

vengono abbandonate le economie di scala in favore di prodotti personalizzati, o comunque targhettizzati, per un certo tipo di cliente e di clientela.

2.9 La produzione just-in-time e la centralità della comunicazione

Nonostante la fine del sistema puramente fordista all'interno dei cancelli della FMC, le teorie di Henry Ford e le leggi dello *scientific management* furono esportate in tutti i Paesi economicamente sviluppati, dove vennero adattate ai contesti locali. La messa in crisi del fordismo a livello globale viene generalmente collocata negli anni Settanta del Novecento, ossia nel momento in cui i mercati finanziari sono tempestati dal crollo del sistema monetario di Bretton Woods, dalla crisi petrolifera e dalla fortissima inflazione. È in questi anni che cambia la concezione del lavoro e della retribuzione; il lavoratore postfordista, infatti, non è più alla ricerca di un semplice salario ma di un reddito. In altre parole, l'operaio non accetta più di essere pagato in base a quanto produce o alle ore di produzione, ma pretende di ricevere una data somma di denaro a cadenza regolare, in modo tale da poter vivere dignitosamente. Per far arrivare le loro richieste al mondo delle alte sfere dell'amministrazione aziendale e delle istituzioni politiche, gli operai si organizzarono e diedero vita ai movimenti che anche in Italia animarono il clima di scioperi, rappresaglie e proteste degli anni Settanta.

Il decennio successivo è attraversato da due correnti, la prima è la netta sconfitta del movimento operaio che portava avanti le pretese pocanzi descritte; la seconda consiste nel progressivo rifiuto del lavoro salariato stabile per un lavoro connotato da maggiore flessibilità. Così facendo si entra definitivamente nell'epoca postfordista del lavoro.

La linea di demarcazione definitiva, che taglia da una parte i sistemi di razionalizzazione americani e dall'altra l'esperienza postfordista, si concretizza nel graduale abbandono della produzione e consumo di massa in favore della produzione e distribuzione flessibile e personalizzata. Quindi, con l'abbandono della *mass production* le aziende si spostano su quella che viene chiamata "*lean production*"⁷⁸ o produzione snella, secondo la quale i grandi complessi industriali vengono sostituiti da una fitta rete di subappalti che esternalizza interi rami produttivi al fine di ridurre i costi. Si assiste così a un momento in cui le grandi imprese che nei decenni precedenti avevano dato sicurezza agli Stati e agli operai si trovano a licenziare una parte considerevole del proprio personale, che solo in

⁷⁸ C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, cit., p. 15.

parte è reinserito nelle piccole e medie imprese che orbitano intorno alle grandi fabbriche edificate negli anni precedenti dal fordismo. La diffusione delle politiche aziendali di *outsourcing*⁷⁹ ha spinto le aziende satellite verso la ricerca di una tecnologia che consentisse di adattare repentinamente e costantemente la propria produzione alle esigenze del mercato. In questo modo le aziende producono esattamente quanto i consumatori chiedono, adottando il modello della produzione “*just-in-time*”⁸⁰ o produzione in tempo reale. Rispetto ai metodi produttivi finora analizzati, ciò che contraddistingue il paradigma del *just-in-time* è il ruolo fondante e centrale assunto dalla comunicazione; difatti “l’inclusione della comunicazione nella produzione ha un valore direttamente produttivo, [ossia dà luogo] a un lavoro comunicativo”⁸¹. Quindi, se nelle fabbriche fordiste e tayloriste il lavoro era silente e il dialogo tra operai era considerato una minaccia alla produttività, nelle aziende postfordiste “chi lavora è (deve essere) loquace”⁸².

La centralità della comunicazione e del linguaggio nei processi di produzione postfordista è dovuta alla necessità impellente di continuare a incrementare i ricavi, ma contemporaneamente di ridurre le quantità di merci prodotte. Il fatto di dover ridurre le quantità e l’effetto della produzione *just-in-time* portano le nuove fabbriche a ridurre sempre più gli spazi nei magazzini fino ad arrivare al cosiddetto “zero-stock”, ossia alla messa in pratica di strategie commerciali per eliminare il più possibile le merci in stoccaggio nei magazzini.

La comunicazione investe quindi sia il processo di distribuzione che quello di produzione. Per quanto riguarda il primo, si pensi all’impiego dei codici a barre che in pochissimi istanti riescono a fornire un grande numero di informazioni, facendo sì che tramite i dati raccolti delle vendite le aziende riescano a programmare la produzione. Così facendo, il cuore dell’azienda si sposta dalla catena di produzione alla catena di distribuzione. Per quanto concerne l’ingresso della comunicazione nel campo della produzione, esso trova un’esemplificazione nel metodo “*kan-ban*”⁸³, ossia in un meccanismo di cartelli, cartelloni e cartellini che armonizzano e ordinano le mansioni dei lavoratori con il continuo flusso di informazioni in arrivo dai sistemi di produzione. Questo continuo dialogo tra reparti industriali e lavoratori genera una “catena di produzione comunicante”⁸⁴ alimentata da “macchine linguistiche”⁸⁵, ossia macchine finalizzate alla circolazione celere e puntuale di informazioni.

⁷⁹ Pratica con la quale le aziende subappaltano o esternalizzano alcuni rami della produzione al fine di ridurre i costi.

⁸⁰ C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, cit., p. 16.

⁸¹ A. Zanini e U. Fadini (a cura di), *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 21.

⁸² Ivi, p. 181.

⁸³ C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, cit., p.19.

⁸⁴ *Ibidem*

⁸⁵ *Ibidem*

Il modello che viene a delinarsi non permette più la produzione in massa di prodotti altamente standardizzati, che venivano immagazzinati in attesa di essere venduti. Nel sistema postfordista, infatti, vengono abbandonate le economie di scala in favore di prodotti personalizzati, o comunque targhettizzati, per un certo tipo di cliente e di clientela.

2.10 Il lavoro autonomo, il volontariato e il Welfare

Con il passaggio al metodo di produzione postfordista, non è cambiato solo il modo di lavorare all'interno delle industrie; infatti, una delle trasformazioni più caratteristiche di questa fase di passaggio è l'evoluzione delle forme di lavoro autonomo. Il cosiddetto *self-employment* di nuova generazione si fonda anch'esso sulla comunicazione, favorendo un mercato del lavoro che spinge verso un "trend strutturale verso la deburocratizzazione e imprenditorializzazione del lavoro"⁸⁶, generando attività che producono merci immateriali: i servizi⁸⁷. Proprio in questo momento, in cui per via della sovrapproduzione il mercato era saturo, il terzo settore si sviluppa sempre di più e arriva a rappresentare le attività più produttive ed efficienti dei mercati. Nel terzo settore si trova anche uno dei settori che più caratterizzano il mondo postfordista, ossia il volontariato. Con il passare degli anni gli ambiti e le specificità delle diverse forme di volontariato si sono ampliati diventando sempre più numerose, al punto che alcuni studiosi hanno iniziato a parlare di "quarto settore"⁸⁸. Tuttavia, c'è da chiedersi se l'enorme sviluppo del volontariato sia dovuto solamente a nobili sentimenti. Nella sua analisi, Paola Tubaro identifica il ruolo del volontariato in una sorta di "ancora di salvezza"⁸⁹ alla quale le persone si possono appoggiare nel momento in cui il lavoro, la politica e le altre reti sociali sono andate in crisi. Inoltre, se un tempo l'attività volontaristica era appannaggio dei ceti più ricchi della popolazione, ora chiunque può entrarvi e questo potrebbe far vivere il volontariato come una valvola di sfogo per coloro che hanno problemi sociali. Infine, occorre sottolineare come le competenze dei volontari

non sempre sono all'altezza del compito al quale sono chiamati a rispondere. È altresì vero che le varie realtà di volontariato si sono progressivamente fatte carico dei problemi sociali più impegnativi e sono in grado di integrare e migliorare il *welfare* pubblico già esistente puntando "sull'alta relazionalità"⁹⁰. In sintesi, il mondo del volontariato rappresenta una novità importante per le realtà

⁸⁶ F. Belussi, *Lavoro autonomo*, cit., p. 178.

⁸⁷ Si veda C. Vercellone, *Capitalismo cognitivo*, Roma, Manifestolibri, 2006.

⁸⁸ P. Tubaro, *Volontariato*, cit., p. 327.

⁸⁹ Ivi, p. 326.

⁹⁰ Ivi, p. 327.

postfordiste, ma esso non potrà mai esaurire i compiti sociali dello Stato che richiedono risorse e competenze di cui nessun altro attore può disporre. Infine, anche il *welfare* ha cambiato volto dopo la trasformazione del modello produttivo; esso, infatti, non viene più visto come “lo Stato del benessere”⁹¹, ma si presenta come l’insieme delle politiche e delle azioni finalizzate a soddisfare i bisogni e a garantire i diritti della società.

2.11 L’esperienza del toyotismo

Le teorie del postfordismo si concretizzano nel toyotismo, ossia nel modello di produzione e distribuzione che l’azienda automobilistica giapponese Toyota adottò quando, nel 1975, Taiichi Ohno ne fu nominato vicepresidente esecutivo. La fabbrica, secondo Ohno, è allo stesso tempo minimalista ed estremamente flessibile; in essa si punta costantemente a eliminare gli stock in magazzino, i difetti di produzione, i conflitti all’interno e all’esterno dell’azienda, i tempi morti di macchinari e operai, i tempi d’attesa per i clienti e, infine, la burocrazia. Infatti, spesso si sente parlare della fabbrica toyotista come della “fabbrica a sei zeri”⁹². Questo ambizioso progetto si regge su due colonne portanti: la prima è il paradigma del *just-in-time*, che abbiamo già analizzato. Secondo questo modello, cambia non soltanto il sistema di produzione ma anche tutta la catena di approvvigionamento e di distribuzione, che diventano molto più dipendenti dalla variazione della domanda. Il secondo pilastro è l’*autoattivazione*, cioè una sorta di precorritrice dell’attuale intelligenza artificiale, in quanto l’autoattivazione è il tentativo di programmare i macchinari con l’obiettivo di simulare l’esperienza, le sensazioni e la sensibilità del lavoratore umano.

La conseguenza sul sistema Toyota è l’inversione dell’origine del processo produttivo, cioè se l’obiettivo di Ford era di produrre più auto possibili indipendentemente dalla clientela, diverso è per Ohno, che fa avviare le linee produttive alla domanda del consumatore, tenendo conto delle sue esigenze e dei suoi desideri personali. Quindi le automobili Toyota usciranno dall’impianto industriale per soddisfare il bisogno di un determinato cliente o di una precisa fascia di consumatori. Ovviamente, questo tipo di servizio richiede uno sforzo logistico maggiore sia per i manager sia per gli operai della Toyota che, per far fronte a questo problema, iniziano a usare il *kan-ban*, uno dei sistemi che meglio

⁹¹ A. Del Re, *Welfare*, in, A. Zanini e U. Fadini (a cura di), *Lessico postfordista*, cit., p. 330.

⁹² G. Polo, *Toyotismo*, cit., p. 317.

simbolizzano l'epoca postfordista, in quanto accompagna l'auto nell'intero processo produttivo e serve a fornire informazioni sull'auto in corso d'opera.

Tuttavia, la metamorfosi dell'industria dell'automobile non riguarda solamente i macchinari o l'interazione tra essi e gli operai, bensì travolge anche la gerarchia della fabbrica alla quale Ford aveva abituato i suoi lavoratori. Difatti, all'interno della Toyota i capi vengono sostituiti dai leader e ai lavoratori viene richiesta una continua flessibilità con l'obiettivo di evitare che un operaio passi tutta la vita lavorativa incatenato allo stesso macchinario. Come ben sintetizza Gabriele Polo: “La fabbrica, insomma, non è più una caserma in cui il valore principale è la disciplina [ma] deve essere una nazione in cui tutti i membri si riconoscono attorno all'accettazione della comune missione: la soddisfazione del cliente”⁹³.

2.12 La classe operaia in Italia e l'operaismo italiano

È interessante notare come in Italia, proprio nel periodo in cui si stavano gradualmente abbandonando le teorie fordiste in favore di quelle postfordiste, nasca l'operaismo, un movimento che propone una rilettura delle tesi marxiste applicandole al contesto sociale e politico dell'Italia degli anni Sessanta e Settanta, ponendo la classe operaia come attore centrale.⁹⁴

Gli operaisti hanno deciso di riprendere i testi di Marx, in particolare il Capitale, e trarne degli orientamenti politici senza però guardare né ai commenti degli altri studiosi, né alle interpretazioni delle correnti politiche tipiche della sinistra, “l'ambizione operaista sta nella costruzione di una nuova cultura politica e di modelli organizzativi definitivamente oltre la tradizione social-comunista”⁹⁵

Un esempio di rottura è la concezione della tecnologia. Questa non veniva né esaltata né demonizzata dai teorici marxisti ma veniva vista come uno strumento neutrale e come tale poteva essere impiegata sia a favore del capitale che della classe operaia. Tuttavia, gli operaisti, rileggendo il Primo libro del Capitale, hanno capito che, essendo la tecnologia un frutto del capitalismo, questa è stata pensata allo scopo di controllare la forza-lavoro e eliminare la conflittualità in fabbrica. Come scrive Raniero Panzieri nel primo numero di Quaderni Rossi⁹⁶ “La tecnologia incorporata nel sistema capitalistico

⁹³ Ivi, p. 320.

⁹⁴ G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, *Gli operaisti*, Roma, DeriveApprodi, 2005, p. 9.

⁹⁵ Ivi, p. 21.

⁹⁶ Quaderni Rossi è considerata la rivista fondatrice del movimento operaista italiano, pubblicò sei numeri tra il 1961 e il 1965 che ebbero un'ampia eco tra gli intellettuali di sinistra italiani. Tra gli autori più celebri si ricordano Raniero Panzieri e Mario Tronti che lascerà la redazione per fondare la rivista “Classe operaia” nel 1964.

insieme distrugge il “vecchio sistema della divisione del lavoro” e lo consolida “sistematicamente quale mezzo di sfruttamento della forza-lavoro in una forma ancor più schifosa.”⁹⁷ Perciò, secondo la visione operaista, l’uso della tecnologia in fabbrica è sempre da condannare.

Tra le teorie più importanti dell’operaismo italiano c’è sicuramente quella della “composizione di classe”, coniata da Mario Tronti, l’autore di *Operai e capitale*, il testo fondamentale dell’operaismo italiano. Alla luce del *Capitale* di Marx, Tronti distingue due diverse nature del denaro. La prima sta alla base dell’acquisto della forza-lavoro, la seconda sta alla base dell’acquisto dei mezzi di produzione. Ciò che contraddistingue la forza lavoro da ogni altra forma di merce è che questa non rende immediatamente e automaticamente un profitto a colui che l’acquista, ossia il capitalista, ma si realizza soltanto all’interno del processo produttivo. In questo preciso istante il lavoratore viene caricato di una forza politica, in quanto può decidere di contrapporsi al capitale e non consegnare la sua forza-lavoro nelle mani del capitalista; detto in altri termini, può scegliere di non lavorare. In questo modo diventa evidente come “il capitale non può distruggere la classe operaia [mentre] la classe operaia può distruggere il capitale”⁹⁸. Nasce così la classe operaia che, secondo la visione di Tronti, si porrà sempre in antitesi alla fabbrica, dato che “l’operaio non può essere senza che ci sia contro di lui il capitalista. Il capitalista non può essere capitale senza che ci sia contro di lui l’operaio”⁹⁹. L’accumularsi dell’esperienza quotidiana dell’antagonismo tra la classe operaia e il capitale e tra la fabbrica e la società contribuisce a ridefinire il concetto di “lavoro necessario”, che secondo Tronti non è più semplicemente il lavoro minimo che garantisce la sussistenza e la riproduzione dell’operaio, ma una quantità e qualità del lavoro che varia a seconda dei risultati della lotta di classe.

Qui viene individuata un’altra caratteristica fondante dell’operaismo italiano, ossia l’identificazione nella rivoluzione l’unica soluzione per porre fine al sistema capitalistico. Inoltre, siccome la classe operaia nel momento in cui lavora agisce per conto del capitale (arricchendolo), essa stessa deve autodistruggersi rifiutandosi di lavorare: “Il primo no operaio alle prime rivendicazioni dei capitalisti esploderà allora come una dichiarazione di guerra totale”¹⁰⁰.

⁹⁷ K. Marx, *Il Capitale*, 1. 1,2, trad. di Delio Cantimori, Roma, Editori riuniti 1952, p. 61-61, citato in R. Panzieri, *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, *Quaderni Rossi*, Milano, n. 1, settembre 1961.

⁹⁸ M. Tronti, *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2019, p. 251.

⁹⁹ Ivi, p. 236.

¹⁰⁰ Ivi, p. 265.

2.13 Operaio massa e operaio sociale

Come è già stato più volte ripetuto, il passaggio dai sistemi fordisti a quelli postfordisti non ha riguardato solo le linee di produzione ma ha segnato un punto di svolta nella vita professionale e privata degli operai. In questo periodo, infatti, Antonio Negri introduce la distinzione tra operaio massa e operaio sociale. Durante la fase taylorista il lavoratore tipo si configura come operaio massa¹⁰¹, ossia un operaio che ha coscienza soltanto della propria mansione e che appare sottomesso al capitale. Con lo sviluppo e le trasformazioni della produzione capitalistica aumenta il ruolo della cooperazione¹⁰² (inteso nel senso marxista) e, sempre rimanendo sul piano del lessico marxiano, si passa dalla “sussunzione formale”¹⁰³ alla “sussunzione reale”¹⁰⁴, cioè la cooperazione non trasforma più solamente i rapporti tra il lavoratore e la società ma modifica anche gli elementi che caratterizzano i processi di produzione come, ad esempio, i tempi di lavoro, i macchinari o il numero di dipendenti. Durante la fase di passaggio dalla sussunzione formale a quella reale, aumenta costantemente il grado di cooperazione e il lavoro del singolo non ha più senso in sé a meno che questo non venga inserito nel lavoro collettivo. Questa è “la dimensione strutturale nella quale si forma l’operaio sociale”¹⁰⁵, che non è “solo produttore di valore e plusvalore [ma] è anche produttore di cooperazione sociale del lavoro”¹⁰⁶. In questo modo la vita stessa dell’operaio è strettamente interdipendente rispetto a quella degli altri operai; il che implica che non sussiste più la necessità di un comando superiore che obblighi gli uomini a lavorare e che impartisca direttive al loro agire. In altri termini, gli operai sociali hanno la possibilità di riappropriarsi del processo produttivo e dei suoi frutti. Tuttavia, poichè non è più necessaria una forza superiore per far funzionare la fabbrica, una volta che l’antica gerarchia sarà soverchiata non verrà sostituita da una nuova, in quanto non più necessario. È ciò che Antonio Negri chiama “una distruzione creativa di tutti i tempi centralizzati e di tutti i monopoli di comando”¹⁰⁷.

¹⁰¹ A. Negri, *Fine secolo. Un’interpretazione del Novecento*, Roma, Manifestolibri, 2005, p. 50.

¹⁰² K. Marx, *Il capitale, Libro primo*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 367.

¹⁰³ Ivi, p. 557.

¹⁰⁴ *Ibidem*

¹⁰⁵ A. Negri, *Fine secolo*, cit., p. 55.

¹⁰⁶ Ivi, p. 52

¹⁰⁷ Ivi, p. 59.

Capitolo terzo

La fine del lavoro: Méda, Gorz, Beck, Rifkin

Come si è già visto nel capitolo precedente, nel periodo postfordista, la comunicazione ha acquisito sempre più importanza all'interno dei processi produttivi, fino a diventarne il cuore pulsante. Con il progredire della tecnica, l'informazione si è man mano digitalizzata e ha dato origine al vastissimo mondo delle tecnologie informatiche, destinato a modificare ogni aspetto della società, primo tra tutti il contesto lavorativo. Difatti, l'avvento dell'informatica segna l'avvio di una nuova fase del lavoro, quella della "crescita senza occupazione"¹, cioè il periodo nel quale un incremento positivo dei ricavi di un'azienda non corrisponde a un aumento o a una "non diminuzione" dei dipendenti. Questo è reso possibile dal "*reengineering*"², che propone di rivoluzionare l'organizzazione aziendale al fine di sostituire il dipendente umano con una serie di computer e calcolatori sempre più performanti ed efficienti. Tuttavia, il potenziamento dell'informatica nelle linee produttive nulla serve alle casse delle aziende se non viene accompagnato da efficaci strategie di marketing e da una feconda organizzazione manageriale. In altri termini, il *know how* acquisisce un ruolo sempre più centrale per la produttività aziendale e si assiste a una dinamica che caratterizza il postfordismo, cioè il trasferimento di importanza dal capitale fisso ai cosiddetti beni intangibili.

Avvicinandoci nella nostra ricostruzione agli anni finali del Novecento, ci si trova di fronte a un momento in cui la concezione del lavoro muta in maniera brusca e irreversibile. Tra gli studiosi c'è anche chi ha interpretato questo periodo di cambiamento come un'occasione per porre fine alla tradizionale divisione del lavoro, permettendo così a ogni individuo di riguadagnare la propria autonomia e la possibilità di realizzarsi attraverso il lavoro. Ciononostante, le teorie appena descritte incontrano tre ostacoli. Il primo è la mancata rinuncia all'infinita abbondanza, ossia solo se decade la logica di cercare come unico fine dell'agire umano una rendita sempre maggiore, il lavoro ridiventa semplicemente un mezzo attraverso cui soddisfare le necessità umane. Inoltre, dovrebbe mutare anche la concezione del lavoro, cioè, in termini arendtiani, si dovrebbe trasformare il lavoro in opera, ossia il lavoratore dovrebbe trasformarsi da "schiavo delle necessità della vita"³ a colui che "fabbrica

¹ C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bellinzona, Le Edizioni Casagrande, 2021, p. 86.

² Ivi p. 89.

³ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2019, p. 106.

l'infinita varietà delle cose la cui somma totale costituisce il mondo artificiale dell'uomo"⁴. Infine, il terzo fattore che non permette al lavoratore di essere pienamente autonomo e di autorealizzarsi è che il lavoro in sé non può appagare tutti i desideri dell'uomo.

Quello che invece suggerisce Dominique Méda per uscire dallo stallo che crea la crescita senza occupazione è "disincantare il lavoro"⁵, nella stessa misura in cui Weber voleva disincantare il mondo dalle credenze magiche in seguito all'avvento della tecnica. Ciò che Méda intende fare è scaricare dal concetto di lavoro "tutte le energie utopistiche che su di esso si sono fissate nel corso dei due secoli passati"⁶. La prova che il lavoro orienta e guida le dinamiche sociali è data dalla categoria di disoccupazione; infatti, essa mette in evidenza come la normalità delle cose sia il lavorare, mentre colui che si astiene per scelta o per fato da quest'attività sia stigmatizzato attraverso la categoria del disoccupato. Una volta riconosciuta la necessità di eliminare dal lavoro il suo attuale significato, ci si pone davanti all'alternativa tra il considerare tutto come lavoro o il pensare che il lavoro non è tutto. La prima via consiste nell'esaltare e considerare lavoro tutte le attività che fino ad ora non si sono considerate tali, come per esempio il lavoro domestico, l'accudimento della prole o anche lo sforzo riflessivo. Tuttavia, questa via concepisce la vita umana solamente in termini di produzione, dimenticando che essa invece è soprattutto azione. Occorre quindi percorrere la seconda via, quella che non tenta di conferire il valore di lavoro a ciò che lavoro non è, vale a dire quella via che cerca di "ridurre l'ascendente del lavoro per permettere ad attività dalle logiche radicalmente diverse, fonti di autonomia e cooperazione vere e proprie, di svilupparsi"⁷.

3.1 Il Reddito minimo garantito

Bisogna però chiedersi come, in presenza di meno offerta occupazionale e, quindi, in assenza di un lavoro per tutti, le persone possano garantirsi i mezzi necessari non solo per la sussistenza ma anche per condurre una vita dignitosa e appagante. È utile allora distinguere e scindere ciò che è il diritto al reddito da ciò che è il diritto al lavoro; non si può più, in questo contesto, "far dipendere il livello di reddito dalla quantità di lavoro fornita da ciascuno"⁸. Nasce quindi l'idea di garantire un reddito minimo a tutti i cittadini disoccupati o a quelli che, pur lavorando, non riescono a mantenere un certo tenore di vita. In realtà, non si tratta di una politica particolarmente recente, dato che questa fu proposta

⁴ Ivi, p. 155.

⁵ D. Méda, *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 220.

⁶ Ivi, p. 220.

⁷ Ivi, p. 226.

⁸ A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica alla ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 222.

già alla fine del Settecento, agli albori dell'epoca dell'industrializzazione con le *New poor laws*⁹, ma già all'ora erano sorte delle complicazioni dovute al fatto che i proprietari terrieri si sentirono giustificati a sostituire i lavoratori fissi con agricoltori occasionali da impiegare solamente nei momenti di maggiore necessità. In questo modo, la garanzia di un reddito andò a vantaggio dei ricchi proprietari terrieri colpendo invece i lavoratori subordinati che, tranne in qualche periodo di eccezione, si ritrovarono a vivere del minimo garantito. Il timore che quanto successo alla fine del XVIII secolo si ripettesse esiste e il rischio è che “il minimo garantito funga da salario della marginalità e dell'esclusione sociale”¹⁰.

Un altro rischio che si presenta quando si parla di reddito minimo garantito è l'incremento del lavoro informale o lavoro nero. Infatti, nel momento in cui un individuo percepisce un qualche sussidio perché disoccupato, questi sarà obbligato a non lavorare o comunque avrà timore di riprendere una qualsiasi attività lavorativa per paura di vedersi spogliato del sussidio statale. È altresì vero che il reddito minimo non può che garantire la soglia di sopravvivenza del disoccupato che, quindi, sarà incentivato a cercarsi un lavoro saltuario e non in regola per poter appagare i suoi bisogni e desideri. Così facendo “la politica rischia di restare intrappolata a metà strada tra la criminalizzazione e il riconoscimento del lavoro informale”¹¹. Per questo occorre rivedere quanto detto nelle prime righe del paragrafo, affermando che il rapporto tra lavoro e reddito non va spezzato dato che “ognuno deve avere la possibilità (il diritto e il dovere) di fornire alla società l'equivalente in lavoro di ciò che consuma”¹². Questo sia per una questione di giustizia sociale, in quanto a ogni diritto deve necessariamente corrispondere un dovere, sia anche per permettere a ciascun individuo di contribuire con il proprio fare al benessere e al sostentamento della società, conquistando pienamente il senso di appartenenza e di cittadinanza.

3.2 Riduzione della giornata lavorativa

Alla luce di quanto detto, ci si trova dinanzi a una situazione apparentemente contraddittoria, in quanto è vero che tutti hanno diritto al lavoro e a un reddito, ma è altresì vero che l'offerta occupazionale, così com'è, non è sufficiente a garantire un impiego stabile a tutta la collettività. Poiché, inoltre, si è ormai assunto che il legame tra diritto al lavoro e diritto al reddito è ineliminabile, è necessario indagare altre soluzioni per evitare che il dilagare di disoccupazione e povertà generi disuguaglianze tali da spaccare la società tra chi lavora e chi non lavora. La strada che alcuni dei maggiori teorici della

⁹ Leggi emanate in Inghilterra nel 1834 e che formalmente tutelavano le classi più povere di lavoratori.

¹⁰ A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, cit., p. 225.

¹¹ U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi, 2000, p. 130.

¹² A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, cit., p. 225.

fine del lavoro hanno tracciato è quella di creare un'architettura politica e istituzionale che permetta una ripartizione equa del lavoro; in sintesi, lavorare meno, meglio e tutti. Finora la distribuzione del lavoro divideva la società in due gruppi: da una parte gli occupati e dall'altra i disoccupati; il primo gruppo formato da uomini sani e forti, il secondo, generalmente, raccoglieva i fragili come, ad esempio, gli anziani o le persone con disabilità. Ciò che invece viene proposto è di garantire a tutti l'accesso al lavoro e di distribuirlo equamente e proporzionalmente in base alle necessità di ogni membro della società. Questo tipo di scelta accumulerebbe le sorti di molti, se non di tutti gli individui della comunità, esponendoli allo stesso rischio, o meglio "ciascuno, dal momento della nascita e nel corso di tutta la sua vita sociale, è suscettibile di trovarsi di fronte esattamente agli stessi rischi sociali"¹³.

La politica di "flessibilizzazione dell'orario di lavoro"¹⁴ fu intrapresa dalla Volkswagen quando all'inizio degli anni Novanta attraversò un periodo di calo nelle vendite. La linea intrapresa dalla casa automobilistica tedesca fu quella di "ridurre i costi invece delle teste"¹⁵, ossia si decise di diminuire la settimana lavorativa a quattro giorni. I nuovi orari suscitarono diverse critiche da parte degli studiosi, che furono però presto smentite sia dai profitti della Volkswagen sia dalla soddisfazione dei dipendenti, che accettarono di buon grado un salario minore a fronte di un orario ridotto di lavoro¹⁶. Però anche il lavoro flessibile, come lo intende Beck, può portare ad alcune storture. Il primo pericolo è quello che con la scusa della flessibilità si deregolamentano i contratti e si frammenti il lavoro in una moltitudine di prestazioni occasionali. Il secondo rischio prende il nome di "*McJobber*"¹⁷ e si verifica nel momento in cui il lavoro è talmente frammentato e sottopagato che un individuo per potersi mantenere deve svolgere più di un lavoro contemporaneamente. Ad ogni modo, viene a crearsi uno stato di incertezza e insicurezza sociale che rende i lavoratori più vulnerabili, in quanto "lavorano all'interno di reti flessibili, il cui senso e le cui regole sono ormai indecifrabili per la maggior parte di loro"¹⁸. Tuttavia, la riduzione dell'orario di lavoro sembra essere l'unica soluzione per garantire una maggiore occupazione e incrementare la produttività a patto che, come teorizzò McKinsey, a una consistente riduzione del numero di ore lavorate non corrisponda un'altrettanta consistente diminuzione dello stipendio, specialmente per chi riceve già un basso salario: "Una riduzione del 25% del tempo di lavoro non dovrebbe comportare una riduzione di oltre il 15% del salario"¹⁹.

¹³ D. Méda, *Società senza lavoro*, cit., p. 231.

¹⁴ U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit., p. 112.

¹⁵ Ivi, p. 116.

¹⁶ Ivi, pp. 112-116.

¹⁷ Ivi, p. 119.

¹⁸ Ivi, p. 123.

¹⁹ C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, cit., p. 101.

3.3 Lavoro di impegno civile

Sia che aumenti il tasso di disoccupazione, sia che si intraprendano delle politiche per la riduzione degli orari lavorativi, il tempo dedicato al lavoro cesserà di essere concepito come lo è stato finora, diminuendo sia in termini di quantità sia in termini di qualità. Pertanto, nelle vite dei lavoratori viene a crearsi uno spazio libero all'interno del quale essi cercano di costruirsi una propria identità distaccata dal proprio impiego. A questo punto, è necessario che la società del non lavoro non degeneri nella società della nullafacenza e dell'inattività; perciò, lo Stato ha la responsabilità di far fruttare il tempo liberato per creare negli individui un radicato senso di appartenenza alla collettività. La soluzione proposta da Beck è quella dell'istituzione del "lavoro di impegno civile"²⁰, che consiste nell'attuazione di una serie di opere che da un lato mirano a concretizzare i diritti sociali già stabiliti a livello legislativo e dall'altra cercano di allargare il riconoscimento dei diritti sociali stessi. Caratteristica fondamentale del lavoro di impegno civile è che deve essere necessariamente seguito da un compenso economico, in modo tale da non svilire il lavoratore né agli occhi della società né a quelli del lavoratore stesso. Lo Stato dovrebbe scegliere di eliminare i sussidi per la disoccupazione o gli eventuali redditi minimi per riversare quanto risparmiato nel mantenimento della nuova tipologia di lavoro. In sintesi, si tratta di "finanziare il lavoro d'impegno civile invece della disoccupazione"²¹. Chi ne beneficia, però, non è soltanto colui che altrimenti sarebbe disoccupato, ma è tutta la comunità. Infatti, il lavoro d'impegno civile ha anche il compito di animare la vita politica della realtà in cui si trova; inoltre, negli spazi creati questo genere di attività è capace di convogliare e, in qualche modo, incanalare i movimenti di protesta e opposizione verso proposte attive e realizzabili.

Il passo successivo di questo progetto è mettere in relazione i due tipi di lavoro, ossia il lavoro di impegno civile e il mondo dell'imprenditoria, facendo nascere la professione dell'imprenditore per il bene comune, definito da Beck come una "combinazione tra Madre Teresa e Bill Gates"²². L'imprenditore per il bene comune o imprenditore sociale dovrà garantire i due caratteri chiave dell'inclusività e della creatività in modo tale che ogni persona possa dare il suo libero e personale contributo alla realtà in cui è radicata, garantendo a quest'ultima di essere costantemente innovata. Effettivamente, con l'istituzione del lavoro di impegno civile si assiste al cambiamento dell'asse costitutivo dell'essere parte della collettività. Difatti, se nel passato l'individuo si sentiva appartenente

²⁰ ²⁰ U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, cit., p. 179.

²¹ Ivi, p. 181.

²² Ivi, p. 185.

alla comunità attraverso il proprio lavoro, ora l'individuo è cittadino poiché svolge dei servizi per la cittadinanza dalla quale riceve un reddito, chiamato per l'appunto "reddito di cittadinanza"²³.

3.4 Jeremy Rifkin e il ruolo del terzo settore

Con l'entrata in campo dell'informatica e delle tecnologie digitali non solo si assiste a una crescente disoccupazione dovuta alla sostituzione degli uomini con i software, ma si registra anche la progressiva riduzione del peso dei governi nazionali che non riescono più a controllare e regolamentare i ritmi del mercato globalizzato. Lo stesso discorso vale anche per le istituzioni garanti del mercato, che si trovano completamente destabilizzate nella gestione delle "imprese globali" prive di connessioni con il territorio, le leggi locali e le comunità che le ospitano.

In questa situazione, il grande rischio è che coloro che avranno ancora un posto di lavoro non riusciranno a guadagnare a sufficienza per via dell'orario ridotto; si uniranno ai disoccupati nel rivolgersi alla cosiddetta economia non strutturata, ossia a quella fetta del mercato del lavoro che sfugge alla regolamentazione statale (si pensi al fenomeno dei *raiders* che solo dopo anni di sfruttamento stanno riuscendo faticosamente a far valere i propri diritti in sede legale) e, a volte, si trasforma in baratto (si pensi agli episodi di caporalato in cui soprattutto immigrati lavorano in condizioni disumane in cambio di una baracca dove dormire e un pasto) o, addirittura, sfocia nella criminalità. Perciò, lo Stato si trova davanti alla seguente scelta: attuare politiche che trasformino il tempo di non lavoro – generatosi dalla mancanza di occupazione – in un tempo "involontario"²⁴ in cui dominano i lavori part-time e la disoccupazione di massa, oppure in un tempo libero nel quale le risorse siano ripartite più equamente e si possa sviluppare tra i cittadini il senso di comunità. Considerando anche che "il settore commerciale e quello pubblico non sono più in grado di garantire alcuni dei bisogni fondamentali della gente"²⁵, la strada che lo Stato dovrebbe intraprendere è quella che passa attraverso la sollecitazione e l'investimento nel terzo settore, ossia un settore che si sviluppa indipendentemente dal privato e dal pubblico e che si muove con le logiche dell'economia sociale²⁶,

²³ Ivi, p. 202.

²⁴ J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era del post-mercato*, Milano, Baldini&Castoldi, 1995, p. 393.

²⁵ Ivi, p. 379.

²⁶ L'economia sociale viene definita negli anni Ottanta dai sociologi francesi. Nel 2022, il Ministero del lavoro e delle politiche sociali definisce l'economia sociale come l'economia "caratterizzata dalle attività senza scopo di lucro e di utilità sociale realizzate dalle organizzazioni di terzo settore che nel loro agire sono mosse da principi quali la reciprocità e la democrazia". (<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/Terzo-settore-e-responsabilita-sociale-imprese/focus-on/Economia-sociale/Pagine/default.aspx#:~:text=L'economia%20sociale%20%C3%A8%20caratterizzata,la%20reciprocit%C3%A0%20e%20la%20democrazia.>)

profondamente diverse da quelle dell'economia di mercato. Infatti, a differenza del settore privato e di quello pubblico, il terzo settore non ha come fine ultimo l'utilità economica del singolo o della collettività, che comunque esiste anche nel settore indipendente²⁷, ma a essa si aggiunge lo scambio sociale tra membri della comunità e il rafforzamento del loro senso di appartenenza.

Rifkin sottolinea come negli ultimi anni del Novecento il terzo settore si fosse già espanso sia in termini finanziari sia in termini di persone coinvolte; secondo un sondaggio Gallup, agli inizi degli anni Novanta, il 51% della popolazione statunitense aveva aderito a eventi o associazioni di volontariato²⁸. In questo periodo, nel quale il settore indipendente è in continua crescita, diventano sempre più un punto di riferimento le organizzazioni e le imprese *non-profit*, ossia realtà il cui obiettivo primario è l'erogazione di un servizio o la promozione di una causa, e che si caratterizzano in quanto non distribuiscono i profitti tra soci e dipendenti ma hanno l'obbligo di reinvestire i ricavi netti nelle attività svolte.

L'incentivo all'espansione del mondo del terzo settore ha attirato diverse critiche. In primo luogo, si ipotizza che demandare le questioni sociali al mondo del volontariato sia un atto di deresponsabilizzazione da parte dello Stato; altri ritengono poi che le associazioni di volontariato non siano altro che tentativi di dare vita a organizzazioni di stampo politico. Infine, ci si è chiesti se i volontari fossero abbastanza formati e motivati per sopperire ai professionisti stipendiati, e se questi ultimi non dovessero temere di perdere il lavoro perché soppiantati da una massa di volontari. A queste critiche Rifkin risponde affermando che “la dedizione completa dei volontari spesso conduce a risultati migliori nella prestazione dei servizi assistenziali di quelli ottenibili tramite il distacco professionale di persone stipendiate”²⁹, e che il coinvolgimento della popolazione in un determinato ambito del settore pubblico sensibilizza i volontari che se ne occupano e che si batteranno per un aumento della spesa pubblica proprio in quel determinato settore.

Una volta illustrate le motivazioni per le quali lo Stato deve supportare e stimolare il terzo settore, è necessario individuare le modalità con le quali questo avviene. Per coloro che hanno un impiego, ma che grazie alla riduzione degli orari lavorativi dispongono di più tempo, possono essere invogliati a partecipare alle attività del terzo settore attraverso l'istituzione di un “salario fantasma”³⁰, vale a dire una detrazione dalle imposte in base alle ore dedicate al volontariato. Il che avrebbe una duplice

²⁷ Altro nome con cui Rifkin chiama il terzo settore.

²⁸ J. Rifkin, *La fine del lavoro*, cit., pp. 383-384.

²⁹ Ivi, p. 403.

³⁰ Ivi, p. 405.

conseguenza: da un lato, certamente, una riduzione delle entrate erariali per lo Stato; dall'altro, però, un alleggerimento delle attività e delle spese del settore pubblico causato dall'ingresso in massa nel terzo settore. Oltre a ciò, bisogna anche considerare che le azioni del terzo settore non solo migliorano la qualità della vita dei destinatari ma anche dei volontari stessi, che trovano una comunità in cui identificarsi e riescono a trasformare il loro tempo di non lavoro in tempo libero.

Il “salario fantasma”, però, non è la misura più adeguata a coloro che sono disoccupati. Infatti, in questa situazione la misura migliore sarebbe l'istituzione di un “salario sociale”³¹, cioè di un vero e proprio salario per persone in situazione di disagio economico, e non solo in cambio dell'esecuzione di un lavoro in organizzazioni *non profit*. Il beneficio di questa politica andrebbe sia a vantaggio dei disoccupati, che avrebbero un salario e un'occasione di formazione e rieducazione – garantita dall'ente del terzo settore presso il quale lavorano –, sia della collettività che si vedrebbe destinataria di nuovi servizi. Per coloro che sono invece i professionisti del terzo settore, e che quindi ne costituiscono il personale qualificato, viene proposto un “reddito sociale”³², ossia un sistema retributivo che si avvicina parecchio a quello utilizzato nella pubblica amministrazione.

Questo tipo di politiche rappresentano un costo non indifferente per le casse dello Stato, ma Rifkin individua delle fonti di finanziamento da cui il governo statunitense – e sul suo modello molti altri paesi – potrebbero trarre le risorse economiche necessarie. La prima strategia è di sostituire gradualmente la burocrazia tipica del *welfare state*, privilegiando l'erogazione diretta di fondi nelle tasche delle realtà del terzo settore. La seconda misura prevede la cessazione della distribuzione di sussidi finanziari alle multinazionali e la riduzione drastica delle spese militari non necessarie. Infine, si propone di aumentare i contributi fiscalmente deducibili per gli enti del terzo settore e l'adozione dell'imposta sul valore aggiunto – quella che in Italia è l'Iva – specialmente per i beni non essenziali, in modo da tassare chi consuma di più.

Dunque, ciò che serve per traghettare la società da un'economia di mercato a un'economia sociale è “la costituzione di una nuova alleanza funzionale tra il potere politico e il terzo settore” tale per cui ogni cittadino possa condurre una vita dignitosa e si possa considerare parte attiva della società.

³¹ Ivi, p. 408.

³² Ivi, p. 409.

Conclusioni

Lavoro e cittadinanza

Al di là delle possibili soluzioni alle diverse previsioni che si sono affrontate fino a questo momento, ciò che è certo è che il divario tra la qualità della vita della popolazione ricca e quella della popolazione povera è in continua crescita e che le tecnologie erodono sempre più posti di lavoro, al punto da far presagire una spaccatura sociale tra chi lavora e chi no.

In altre parole, la disoccupazione, negli anni Duemila, è diventata un fattore strutturale all'interno della società; il lavoro perde il suo ruolo di garante dell'inclusione sociale che gli era stato riconosciuto anche dall'Assemblea costituente italiana, al punto da riportare nel primo comma del primo articolo della Costituzione italiana che "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro"³³. In quel momento storico, tutte le forze politiche del paese si trovarono concordi nel riconoscere nel lavoro l'elemento che in primo luogo accumulava tutti gli italiani e, in secondo luogo, che garantiva ad essi l'appartenenza allo Stato.

Però, attualmente, per molti il lavoro non è più garantito, nel caso in cui si mantenesse in vigore quel vincolo tra lavoro e inclusione, una grossa fetta della popolazione si ritroverebbe esclusa dalla cittadinanza repubblicana. Occorre dunque spezzare il legame tra il lavoro retribuito e l'inclusione sociale e lo si può fare solo sganciando il reddito dal lavoro. Solamente nella misura in cui tutti i cittadini abbiano diritto a un reddito di base possono integrarsi pienamente nella società e contribuire al suo sviluppo.

Infatti, il mondo postfordista, che si fonda sulla raccolta dei *big data*, si basa su un meccanismo per cui ogni cittadino fornisce costantemente una considerevole quantità di dati personali che verranno poi analizzati e utilizzati dalle multinazionali per produrre profitti. Considerando ciò, l'idea di un reddito garantito si rafforza nelle sue motivazioni di principio, in quanto risponderebbe al diritto a una retribuzione per una popolazione di cittadini-lavoratori senza lavoro.

È bene precisare che il reddito di base che si è preso in considerazione coincide soltanto in parte con il reddito di cittadinanza, che è stato recentemente introdotto anche in Italia. Principalmente sono due i caratteri che rendono differenti i due tipi di reddito: la condizionalità e l'universalità. Il reddito di

³³ Cost., art. 1., in *Codice Civile*, a cura di F. Izzo, Napoli, SIMONE, 2020, p. 9.

cittadinanza non è universale, ossia è rivolto a una precisa porzione della popolazione (in Italia ai maggiorenni che hanno entrate mensili minori a 780 euro). Inoltre, l'accesso a questa tipologia di reddito è condizionato alla ricerca di un impiego, e il beneficiario deve necessariamente svolgere colloqui di inserimento lavorativo e, nel caso in cui egli rifiutasse un determinato numero di opportunità lavorative, il soggetto si vedrebbe privato del reddito. Quindi, il reddito di cittadinanza si rivela come un'ulteriore misura che non accetta la disoccupazione come fattore strutturale della società, ma che anzi ha la conseguenza di generare un senso di colpa in coloro che lo ricevono e di instillare in coloro che non lo ricevono la percezione di “lavorare per qualcun altro”.

Il reddito di base, invece, si prefigge di essere universale, ossia erogato a tutta la popolazione e indipendente rispetto alla condizione lavorativa del soggetto. In questo modo si interromperebbe il vincolo tra reddito e lavoro e, forse, si comincerebbe a vivere non più in una società senza lavoro ma in una società senza povertà.

BIBLIOGRAFIA

A) Letteratura primaria

- A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- D. Méda, *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito* (1807), Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato in compendio, con le aggiunte di Eduard Gans*, a cura di Giuliano Marini, Bari-Roma, Laterza, 2021.
- A. Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, Torino, Einaudi, 1978.
- J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini&Castoldi, 1995.
- K. Marx, *Il capitale. Libro primo*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
- K. Marx, *Manoscritti economici-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1968.
- M. Tronti, *Operai e capitale*, Roma, DeriveApprodi, 2019.
- M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, RCS Libri S.p.A., 1999.
- A. Negri, *Fine secolo. Un'interpretazione del Novecento*, Roma, Manifestolibri, 2005.
- R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni Rossi», n. 1, settembre 1961.
- U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi, 2000.

B) Letteratura secondaria

- Marianne Weber, *Max Weber. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- A. Zanini e U. Fadini (a cura di), *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2021.
- G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti*, Roma, DeriveApprodi, 2005.

S. Bologna e A. Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1997.

M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Verona, Ombre Corte, 1997.

C. Vercellone, *Capitalismo cognitivo*, Roma, Manifestolibri, 2006.

Y. Moulier Boutang (a cura di), *L'età del capitalismo cognitivo. Innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*, Verona, Ombre Corte, 2002.

C) *Altra letteratura*

Costituzione italiana, in *Codice Civile*, a cura di F. Izzo, Napoli, SIMONE, 2020.